



La Voce di Fiume

Taxe perçue - Tassa riscossa - Padova C.M.P. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Padova. *Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.*

PADOVA - SETTEMBRE / OTTOBRE 2022

ANNO LVI - Nuova Serie - n. 5

Notiziario dell'Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE

RINNOVATE UNA VOLTA L'ANNO L'ISCRIZIONE DI € 25,00 ALL'ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO - LCFE IN MODO DA POTER CONTINUARE A RICEVERE LA VOCE DI FIUME

LA FORZA DEL BILINGUISMO: SE LA CONOSCI, LA APPLICHI!

di Franco Papetti

A fine luglio il Sindaco di Pola Filip Zoričić ha firmato la delibera sull'uso della lingua italiana parlata e scritta negli enti e società commerciali fondate dalla municipalità. La delibera è in vigore dall'ottavo giorno dalla pubblicazione sul bollettino ufficiale quindi dal 16 agosto. Il documento si basa sulla Costituzione della Repubblica di Croazia, sulla Legge Costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali e sullo Statuto della Città di Pola. L'emanazione di questa delibera ha l'obiettivo di garantire la parità di diritti dei cittadini di nazionalità italiana. Per prima cosa viene stabilito il diritto degli appartenenti alla minoranza italiana di usare la lingua italiana sia nella vita di relazione nonché nei rapporti con gli enti locali ed in particolare come previsto all'articolo 3:

1. Alle denominazioni delle società e degli enti che d'ora in poi saranno citati in entrambe le lingue (croata ed italiana).

2. Ai moduli, agli inviti, ai certificati ed altri avvisi pubblici trasmessi ai cittadini che oltre il testo ufficiale croato avranno

anche la traduzione in italiano.

3. A tutte le comunicazioni all'utenza diffuse tramite i mass media, che dovranno avere, a fianco del testo croato, anche la traduzione italiana.

4. A tutte le comunicazioni promozionali, informative e pubblicitarie che saranno divulgate in entrambe le lingue a prescindere dai canali di comunicazione.

Oltre questa significativa delibera, l'amministrazione comunale di Pola sotto la spinta del vice-sindaco

Bruno Cergnul, appartenente alla minoranza italiana di Pola, ha effettuata un'importante

operazione di bilinguismo visivo cambiando targhe toponomastiche, targhe dei parchimetri, cassonetti della spazzatura ecc.

Sono state sostituite, o

riposizionate ben 600 targhe oltre a un centinaio di targhe in pietra. Come dice con orgoglio Bruno Cergnul: "[...] l'italiano che era invisibile è diventato visibile [...]

ci vorrà del tempo per colmare tutte le lacune del bilinguismo invisibile che si sono create negli anni".

Questo risultato è da considerarsi il raggiungimento di un obiettivo che da oltre venticinque anni, ovvero dall'accordo Dini-Granic era stato perseguito e finalmente è diventato una realtà.





Ma per Fiume potrebbe essere perseguito lo stesso obiettivo? Per prima cosa dobbiamo evidenziare che Pola e Fiume appartengono a due regioni diverse; la prima all'Istria la seconda alla Primorsko goranska dove non è previsto il bilinguismo. Comunque, secondo il trattato tra la Croazia e la Repubblica italiana (Zagabria 1996) è previsto all'art. 1 "la Repubblica di Croazia [...] conferma il riconoscimento del carattere autoctono e dell'unità della minoranza italiana [...]" e all'art. 4 la "Repubblica di Croazia si impegna a concedere, al più elevato livello raggiunto, l'uniformità di trattamento nel suo ordinamento giuridico della minoranza italiana all'interno del suo territorio [...]".

Ora bisognerebbe discutere cosa s'intende per minoranza e secondo l'ordinamento croato si considera minoranza quando un gruppo etnico supera il 30% della popolazione totale; è evidente che non è il caso di Fiume dove i fiumani italiani sono poco sopra il 2% (a pagina 21 pubblichiamo un commento sui risultati dell'ultimo censimento, ndr) ma va evidenziato anche che la Costituzione croata demanda molto spesso agli enti locali la disciplina in materia e il Governo centrale non può mai scavalcare le autonomie locali. Si apre quindi un'opportunità che darebbe la possibilità di qualche forma di bilinguismo cittadino basato, più che sulla consistenza numerica, su fatti politici e storici. Questo è il caso di Pola dove negli anni Novanta è stato possibile riscrivere gli statuti sia a livello regionale sia a livello cittadino innalzando la protezione linguistica della comunità italiana. Questo per Fiume non è stato effettuato. Il bilinguismo è stato applicato a Fiume dal 1945 quando il 31 ottobre 1945 il presidente dello stato federale popolare di Croazia Vladimir Bakarić proclamò di voler garantire il rispetto delle tradizioni e dell'autonomia municipale fiumana e dei diritti etnici e culturali degli italiani di Fiume, tutto questo fino al 1954 quando per i fatti inerenti al passaggio di Trieste all'Italia fu completamente abolito. Poi la progressiva riduzione della componente italiana ha fatto il resto, chiudendo un argomento che non è stato più riaperto. Le vie cittadine

vennero modificate nel 1955 e fu in quell'occasione che vennero definitivamente sostituite le ultime targhe bilingui precedentemente introdotte. Questo precedente e la caratteristica autoctonia, unica tra le minoranze fiumane, dei fiumani italiani residenti potrebbero essere delle motivazioni di per sé sufficienti per avere non dico un bilinguismo come la città di Pola ma per lo meno una maggior presa in considerazione da parte delle istituzioni fiumane. E' vero, qualche cosa è stato fatto da parte della municipalità in occasione di Fiume capitale europea della cultura come il progetto degli odonimi storici, progetto che d'altronde deve ancora essere completato con l'ampliamento delle vie interessate e con l'apposizione della targa Fiume all'ingresso della città. Va evidenziato, anche, che il sito del Comune di Fiume ha la sua variante in italiano. Per il resto rimane ancora molto lavoro da fare. Posso solo evidenziare alcune aree d'azione:

- 1. Obbligatorietà dell'italiano** come seconda lingua nelle scuole di Fiume Croate.
- 2. Indicazioni turistiche** oltre che in croato e inglese anche in italiano.
- 3. Indicazioni, descrizioni, cataloghi nei Musei di Fiume** (Museo fiumano nell'ex palazzo del governo e Museo civico fiumano nell'ex complesso industriale Rikard Bencic) anche in italiano.
- 4. Possibilità di vedere i canali televisivi** italiani della minoranza.
- 5. Manuali di formazione** per gli insegnanti croati sulla storia di Fiume.
- 6. Corsi di storia** della città di Fiume.
- 7. Valorizzazione degli scrittori** fiumani italiani (come sta realizzando l'Afim con la Comunità degli Italiani).

Il Consiglio d'Europa ha recapitato alla Croazia, che entrerà il primo gennaio 2023 nell'area dell'euro e di Schengen, un messaggio di una maggiore protezione delle lingue minoritarie e in particolar modo sollecita a promuover di più la lingua italiana ed inoltre invita la Croazia a realizzare programmi televisivi in italiano diffusi regolarmente e che durino sufficientemente a

lungo, così come anche per le altre lingue minoritarie, tra cui il tedesco, l'ungherese, il ceco e l'ucraino. Quanto sopra evidenziato può essere uno stimolo a fare di più e continuare sulla strada di una maggiore valorizzazione e protezione della minoranza italiana di Fiume secondo i principi europei di libertà e democrazia nei quali si riconoscono sia l'Italia che la Croazia. Le lingue minoritarie e regionali fanno parte del patrimonio identitario dell'Europa e la loro salvaguardia rappresenta un significativo contributo alla costruzione di un'Europa basata sul ricco patrimonio della diversità culturale.

FORZA FIUMANA

Serše Cosmi è stato nominato allenatore della squadra di calcio Rijeka che naviga nelle ultime posizioni del campionato d'eccellenza croato. Cosmi è di Perugia, la città nella quale risiedo e dove la mia famiglia arrivò casualmente dopo aver abbandonato Fiume. Cosmi è un professionista del calcio, bravo e competente e potrà sicuramente fare molto bene a Fiume. A Perugia è conosciuto dagli sportivi con il soprannome di "uomo del fiume" essendo nato e residente in una frazione di Perugia sul fiume Tevere; molti giornali sportivi italiani hanno scritto che l'uomo del fiume allenerà la squadra di Fiume (specificando "nome italiano della città croata di Rijeka"). Mi sembra che il nostro lavoro per far riappropriare alla cultura italiana il nome di Fiume stia dando i suoi frutti e anche lo sport può essere utile a questo scopo.

Cari Fiumani, come avrete modo di leggere nelle pagine del giornale che seguono, ci rivedremo a fine ottobre inizi novembre nella nostra Fiume per ricordare insieme chi non c'è più, incontrarci a Palazzo Modello, alla chiesa di San Vito e alla Cripta. Molti i contenuti e gli appuntamenti di questo nostro Raduno al quale vi attendiamo numerosi.



Lettera aperta di *FederEsuli* al nuovo Governo italiano

Nel corso della Legislatura che sta volgendo al termine nessuno dei governi che si sono succeduti ha convocato il Tavolo di lavoro Governo-Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, sede deputata a quello che dovrebbe essere un costante confronto tra sigle della diaspora adriatica e Ministeri. Siamo consapevoli che l'instabilità delle maggioranze, il succedersi delle emergenze, dalla pandemia alla crisi energetica passando per il conflitto ucraino, hanno richiesto interventi governativi particolarmente significativi. Tuttavia, alcune delle questioni di cui l'associazionismo dell'Esodo chiede ancora una soluzione sono meramente simboliche o comunque non dispendiose, a partire dalla corretta formulazione dei dati anagrafici di coloro i quali sono nati nei Comuni ceduti alla Jugoslavia per giungere al conferimento ufficiale della Medaglia d'Oro al Valor Militare al gonfalone della Città di Zara, passando per la pianificazione con le autorità slovene e croate di una ricognizione delle foibe, delle fosse comuni e dei luoghi di sepoltura degli italiani uccisi dalle milizie partigiane jugoslave. Venendo a questioni ben più complesse, sono invece trascorsi 75 anni dalla firma del Trattato di Pace cui fecero seguito gli accordi italo-jugoslavi con i quali i beni degli esuli confiscati e nazionalizzati dal regime comunista furono computati nella quota del risarcimento che l'Italia doveva a Belgrado per i danni di guerra. In questa maniera lo Stato italiano diventava debitore nei confronti dei suoi cittadini espropriati, ma gli indennizzi non sono mai stati calcolati in maniera congrua ed i pochi risarcimenti arrivati erano assolutamente inferiori alle aspettative. Ci aspettiamo da parte

del nuovo governo un intervento decisivo e risolutore di questa vertenza, per por fine con spirito di equità all'ingiustizia per cui i danni di una guerra persa da tutta Italia sono stati pagati da nostri connazionali derubati delle loro case e delle loro terre come se non fossero bastati i lutti e le sofferenze patiti a causa della dittatura titina. Il primo gennaio 2023, inoltre, la Croazia entrerà nell'area Schengen ed adotterà l'Euro, perfezionando così la propria adesione agli organismi comunitari. Auspichiamo che il nuovo governo sappia finalmente chiedere, anche attraverso i canali della comune appartenenza europea, il risarcimento per i beni abbandonati nella ex Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste, come previsto dal Trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia, di cui Slovenia e Croazia sono Stati successori per competenza territoriale. Nel caso dei beni per cui non vi siano legittimi proprietari o loro eredi, ribadiamo la richiesta che il corrispettivo valore venga destinato ad un fondo grazie ai cui profitti possa venire finanziata l'attività di una Fondazione dedicata allo studio della storia, della letteratura, dell'arte e delle tradizioni dell'Italianità nell'Adriatico orientale. Non da ultimo, rammentiamo come da tempo abbiamo chiesto l'istituzione di una Commissione che studi la Strage di Vercarolla, avvenuta il 18 agosto 1946 a guerra terminata, in un territorio che era ancora italiano nei pressi di Pola e che gode del cruento primato di strage con il maggior numero di decessi della storia repubblicana: dovrebbe essere interpretata all'interno del più vasto contesto italiano ed europeo del secondo Novecento. Negli ultimi anni le nostre associazioni hanno portato avanti una proficua collaborazione solamente



con il Ministero dell'Istruzione (concorso scolastico 10 febbraio, seminari di formazione nazionali e regionali, una scuola estiva per docenti sulla storia del confine orientale) e purtroppo lo stesso costruttivo rapporto non è stato possibile con le altre Amministrazioni dello Stato. Ci auguriamo che il Parlamento, in primis, ed il Consiglio dei Ministri entrato in carica dopo le elezioni vogliano seguire questo modello virtuoso dando finalmente ascolto e soddisfazione a richieste legittime ed imperscrutabili. Confidiamo che i partiti possano accogliere il nostro appello e condividere con le Associazioni della diaspora giuliano-dalmata un percorso assieme, culturale, strategico e sinergico, dando spazio nei loro programmi a queste nostre richieste.

Prof. Avv. Giuseppe de Vergottini

PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE
DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI,
FIUMANI E DALMATI



Programma del Raduno a Fiume

59°

*31 ottobre
1 - 2 novembre*

Domenica 30 ottobre

In serata, arrivo del pullman proveniente da Torino con soste intermedie. Per dettagli consultare il nostro sito www.fiumemondo.it.

Lunedì 31 ottobre

ore 9.30

Convegno su Paolo Santarcangeli in sala consiliare del Municipio (Corso).

ore 14.00

Fine convegno.
Pomeriggio libero.

ore 20.00

Spettacolo "Cantime Fiume" nel salone delle feste della Comunità degli Italiani (Palazzo Modello).

Martedì 1 novembre

ore 9.30

Messa in italiano a San Vito.

ore 11.00

Assemblea plenaria dell'AFIM-LCFE in Comunità degli Italiani.

ore 12.00

Consegna del premio Michele Maylender a Laura Marchig.

ore 13.00

Pranzo sociale nel ristorante Municipium.

ore 17.30

Presentazione del libro di poesie in fiumano di Andor Brakus in Comunità.

ore 18.15

Presentazione del libro "I confini dell'odio" di Diego Zandel.

ore 19.00

Concerto di Francesco Squarcia.

Mercoledì 2 novembre

Mattinata libera.

ore 13.30

partenza del pullman da piazza Scarpa per Cosala.

ore 14.00

Inizio della visita guidata del Cimitero monumentale con Ingrid Sever.

ore 16.00

Messa nella cripta del tempio di Cosala in onore dei defunti.

ore 17.30

Ritorno del pullman in piazza Scarpa.

Giovedì 3 novembre

ore 7.00

Partenza del pullman per Torino con soste intermedie.





Lunedì 31 ottobre, la letteratura che unisce



Di Paolo Santarcangeli, dei suoi libri e dei suoi versi, avremo modo di ragionare a Fiume al convegno intitolato: "I labirinti e i porti di Paolo Santarcangeli" in occasione del nostro Raduno al nostro Raduno di ottobre/novembre. Nel cercare di realizzare questo progetto, alto ed ambizioso, di traduzione e ristampa in versione croata ed italiana del suo romanzo "In cattività babilonese", ci siamo resi conto di quanto i suoi lavori ancora in circolazione siano rari o completamente scomparsi da librerie e biblioteche. Ecco perché ogni piccola traccia ha avuto un significato immediato e profondo, tanto da farci entusiasmare, unendo le forze per riportare a galla un'opera omnia che va riproposta. La foto dell'autore l'abbiamo rintracciata in una pubblicazione sapientemente custodita nella biblioteca del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, assieme alla silloge intitolata "Lettera agli antipodi", pubblicata da Vallecchi nel 1981. Da questa raccolta abbiamo scelto di pubblicare "Tema: ricordare" considerando questi versi una risposta al nostro impegno per

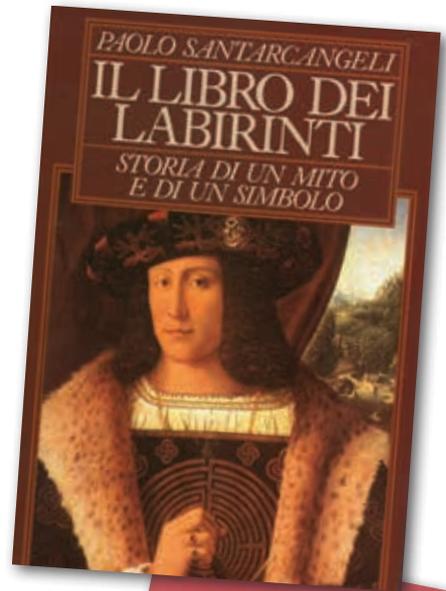
riparlare dell'autore e farlo conoscere, oggi e sempre, perché ci rappresenta e racconta di noi.

TEMA: RICORDARE

*Dimenticano gli altri. Lo so.
Dovrei dunque dimenticare anch'io?
Credetti già di soggiogare il tempo,
senza pentimenti e senza dubbi.*

*Ma il tempo m'ha vinto.
Scompare l'amore glorioso
Tra favolosi antipodi impietosi
e di giorno in giorno
la curca del tempo
si piega più mesta sul Monte.*

*Sola salvezza, il ricordo tenace,
perché tornare nel tempo
è vietato anche a Dio.
E senza questo rammemorare fedele,
entrato nel mio sangue,
che è mio come cielo e terra
e giorno e notte.
Sarei solo una bacca disseccata sul ramo,
uomo senza storia vera,
pallida larva che il tempo ha spento.*



Il ritorno di Paolo Santarcangeli: mari, puli e pappagalli

di Johnny L. Bertolio

TORINO - «Sono alto 186 cm. (se non sbaglio); peso (con leggere variazioni) 68.6 chili. Guardandomi allo specchio vedo un corpo ancora quasi atletico; piuttosto magro e, spero, sopportabile. Ho il sonno regolare e tranquillo; è probabile che sogni, ma è raro che poi me ne ricordi; ma non ho quasi mai degli incubi. Ho frequentemente dei momenti di malumore: ma come non averli? Ho pochi ricordi cattivi (o non buoni), ma ormai li considero con un sorriso. Forse temo il ridicolo».

“È l’inizio di un dattiloscritto che Paolo Santarcangeli compone il 13 giugno 1993, tre giorni dopo aver festeggiato gli 84 anni.”

In queste poche righe, in cui leggiamo un piccolo bilancio della sua vita familiare e letteraria, è concentrata la quintessenza dell’uomo Santarcangeli: la cura per il corpo e l’interesse per lo sport; un certo senso di disagio di fronte alle conseguenze materiali del passare del tempo, ovvero decadenza e discesa verso una morte avvertita come qualcosa di crudele e innaturale,



Anna Lea Santarcangeli, la figlia di Paolo assieme a Johnny L. Bertolio

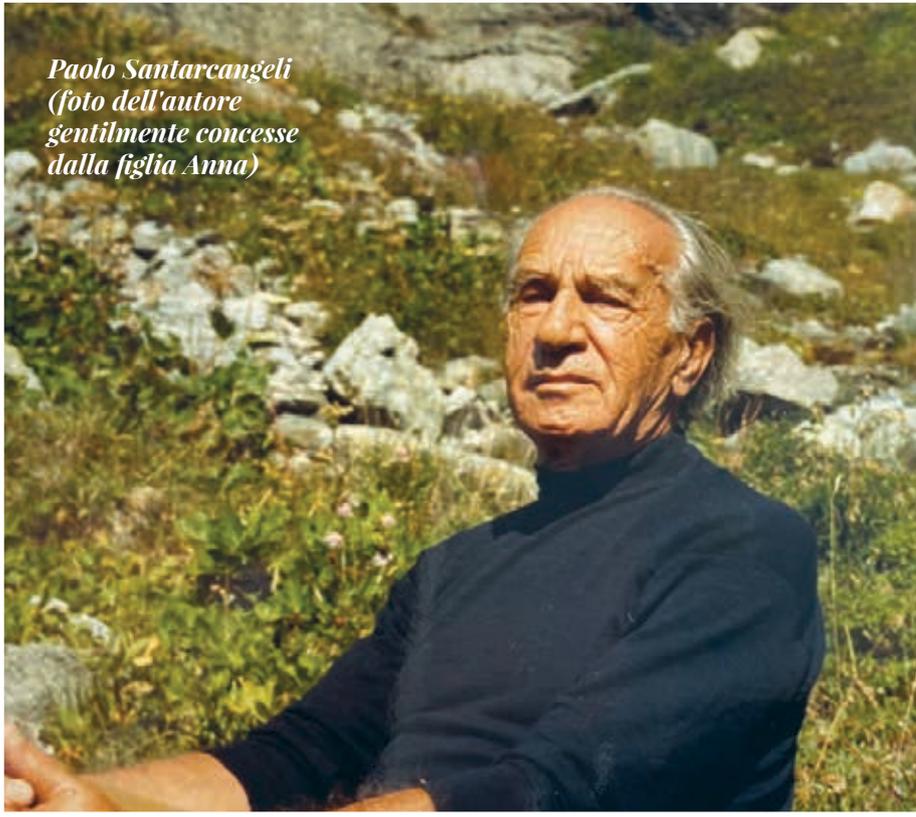
tortuosamente conciliabile con la fede in Dio; il ricorso alla scrittura, in prosa come in versi, per fare ordine, sempre in maniera sobria, franca, tagliente, con correzioni a mano che precisano o attenuano l’impeto della prima stesura (come i «quasi»). È un dattiloscritto di tre pagine, che contiene confidenze intime e che la figlia di Paolo Santarcangeli, Anna Lea (come la nonna paterna, Anna Lea Baruch), custodisce tra le memorie familiari, inedite ma non indimenticate.

Incontriamo Anna a Torino, vicino alla Chiesa - Tempio della Gran Madre, non lontano dall’appartamento di via Villa della Regina, con vista mozzafiato sulla Mole Antonelliana e sulla corona delle Alpi, in cui viveva Paolo (l’altro figlio Arturo, come il nonno paterno, Arthur Schweitzer,

non è più tra noi). E la incontriamo dopo una lunga ricerca intorno a una figura, quella di suo padre, che ha lasciato dietro di sé tracce umane e bibliografiche da stanare come in una battuta di caccia. Il magiarista di fama, traduttore e docente di Letteratura ungherese, il ricercatore poliglotta ed eclettico appassionato di magia (bianca, s’intende) ed esoterismo, il cultore d’arte contemporanea lasciava il posto, in casa, a un uomo riservato ma deciso, di quell’introversione ingombrante che è tipica, forse, dei grandi studiosi. Percorrere a ritroso la vita di Santarcangeli è un riaprire i cassetti dei ricordi personali ma anche storici: dall’esilio da Fiume alla Resistenza (rigorosamente civile, praticata senza armi), dalla reclusione in un campo di prigionia presso Sant’Arcangelo di



Paolo Santarcangeli
(foto dell'autore
gentilmente concesse
dalla figlia Anna)



Romagna (da cui il cognome italiano che si volle dare, con la desinenza *-i* del genitivo latino) al trasferimento a Roma, poi a Ivrea, infine a Torino. Compiaciuto amatore, Santarcangeli, di famiglia ebraico-ungherese e con laurea in Legge, aveva sposato Ondina Chenda, triestina, appassionata di disegno, di canto, di musica, che con lui aveva in comune l'infanzia austro-ungarica: se il piccolo Paolo aveva partecipato come paggio

ai solenni funerali dell'imperatore Francesco Giuseppe, nel 1916, Ondina, rimasta orfana di madre, era cresciuta con una zia austriaca, Berta Wolf. I due sposi amavano il mare: il mare di Fiume e di Trieste, naturalmente, presente come un'ossessione nei versi di Santarcangeli, nelle immagini delle navi, delle sartie, dei naufragi; il mare di Santa Margherita Ligure, dove organizzava uscite in barca con la famiglia; il mare di Stintino, dove, su un numero della *Voce di Fiume* del 1979, la penna *Adrius* ricorda di averlo conosciuto e di averne ricevuto una denuncia, subito rientrata, per disturbo della quiete: «Fortunatamente, saputo dalle locali autorità che il denunciante era un avvocato di Fiume, andai da lui non solo per conoscerlo e scusarmi del baccano, ma soprattutto per professargli le nostre origini comuni e invitarlo al bis dello schiamazzo che – bontà sua – avremmo ripetuto poi

per molte notti ancora».

Oltre gli studi, oltre le lezioni, oltre la frequentazione del Circolo della Stampa con il campo da tennis e la piscina, l'ottantaquattrenne Paolo Santarcangeli riflette sugli amici lontani, su memorie tristi ma con cui si sente pacificato, sulla poesia, a cui si affida come se le sue raccolte, e in particolare *Confiteor* (pubblicata nel 1993), fossero il suo testamento spirituale.

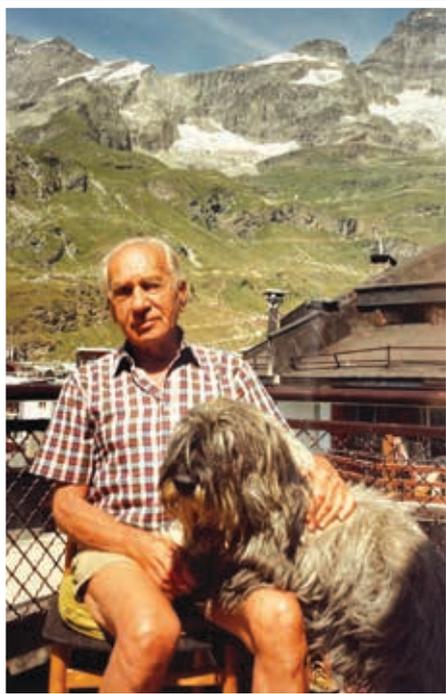
Qui infatti ritroviamo confessioni personali, elegie intime, come quella dedicata al cane Bodri, il puli (pastore ungherese, ovviamente) della figlia Anna, della cui assenza – ripete Santarcangeli – «non riesco, non riesco a consolarmi»; lo immagina così correre con i compagni «tra pecore miti e non certo nel Tartaro, luogo amaro e stinto, / ma nel luminoso Eliso, tra gli eroi d'un tempo». Ora Anna ha un altro cane, Jolly, un barboncino dal pelo non tosato che sembra un puli proprio come Bodri.

Il dattiloscritto di Santarcangeli, composto a un'«età ormai quasi "patriarcale"», si conclude con una riflessione dolceamara sulla vita torinese, priva di quelle radici che erano rimaste saldamente abbarbicate fra Trieste e Fiume (mai chiamarle Trst e Rijeka in sua presenza): «Ma io non sarò mai così sciocco da proclamare "Solitudo, sola beatitudo" [=La

solitudine è la sola felicità,

ndr: essa può essere, sì, una fonte di gioia, ma persino Robinson Crusoe ebbe una grande gioia di poter conversare nella sua isola con un pappagallo, per rompere la sua solitudine».

Al convegno di Fiume tra poche settimane, caro Paolo, saremo noi i tuoi pappagalli, certi di recare gioia alla tua solitudine di un tempo, rileggendo i tuoi amatissimi versi che, come scrivevi, «contengono – io spero – "il meglio" di me».





Le poesie di *Andor* in un prezioso cofanetto

di Diego Zandel

Fiume è stata – purtroppo dobbiamo dirlo al passato – una città cosmopolita, al pari di Trieste, Alessandria d'Egitto, Smirne, Salonicco, Marsiglia, Rodi. L'abitavano italiani, croati, magiari, austriaci, sloveni, greci e altri ancora in un mis-mas di lingue e di confessioni giudaico-cristiane di vario indirizzo. In un contesto così composito gli abitanti però comunicavano tra loro in una lingua unica: il fiumano, che su un impianto linguistico sostanzialmente veneto si è poi nutrito dei tanti influssi derivati, nel corso della lunga storia della città, da varie lingue in particolare il croato nella sua derivazione čakava, ma anche ungherese, tedesco, francese, greco e perfino inglese.

“ Con l’annessione di Fiume alla Jugoslavia e il vuoto demografico lasciato dal pressoché generale, comunque maggioritario, esodo della popolazione autoctona fiumana, è seguito un massiccio travaso di persone provenienti dalle più lontane regioni della stessa Jugoslavia, prive di qualsiasi legame con la città. ”

La conseguenza è che, anno dopo anno, con l’assottigliarsi della popolazione originaria e dei loro immediati discendenti, l’inevitabilità dei matrimoni misti, la scolarizzazione molto impostata sul piano ideologico politico, culturale e linguistico, le vicende poi seguite alla cosiddetta guerra “patriottica”, hanno sempre



Andor Brakus

più assottigliato il numero delle persone che parlano il fiumano, sia quello praticato in città che quello tra gli esuli, inevitabilmente entrambi contaminati dalle diverse nuove realtà nelle quali ciascun fiumano, esule o rimasto, si è trovato immerso.

Con il parlato anche la parola scritta è diventata merce rara, usata ancora da alcuni scrittori, poeti e pubblicisti, tra i quali ci sono almeno tre nomi venuti alla ribalta: Laura Marchig e Tiziana Dabović tra i cosiddetti “rimasti” e Andor Brakus tra gli esuli, al quale dobbiamo, fresco di stampa, la sua silloge poetica di 40 poesie in fiumano e relativa traduzione in lingua italiana e croata, che vanta in contemporanea due edizioni: una d’arte, lussuosa, in cofanetto, con disegni dell’artista polesano Simone Mocenni Beck, l’altra edizione, più economica, sarà edita dalla Oltre edizioni, anch’essa con le riproduzioni dei disegni di Simone Mocenni Beck. Relativamente al cofanetto, va detto che la sua tiratura sarà di 120 copie, ciascuna delle quali conterrà un disegno diverso per ogni cofanetto, e le

prime due copie saranno consegnate ai presidenti rispettivamente della repubblica italiana, Sergio Mattarella, e della Repubblica di Croazia, Zoran Milanović.

L’opera poetica di Andor Brakus, vice presidente dell’associazione Fiumani Italiani nel Mondo, rappresenta un punto di arrivo della sua attività scrittorica che i lettori de *La voce di Fiume* ben conoscono attraverso la sua interessante, divertente e commovente, a seconda degli argomenti, rubrica *Storia Ingropada*.

Ma le poesie hanno un passo diverso, squisitamente letterario, che pone di diritto l’autore nella galleria storica d’onore dei poeti fiumani, in termini che mi auguro non risultino museali, visto il rarefarsi, appunto, del fiumano “patoco”, bensì vivo e diffuso come spetta alla Poesia in quanto tale, così come continua a vivere la Poesia, quando è vera, anche delle lingue scomparse: pensiamo a un Ovidio o a un Catullo, le cui liriche continuano a vivere nonostante la lingua in cui è stata espressa sia morta. Perché non prevederlo anche per il fiumano, qualsiasi sia la sua prospettiva vitale, di uso? Confesso a riguardo, da lettore, che spesso, sentendo le poesie di Andor lette dalla sua voce mi sono commosso per l’intensità dei versi, accentuata sicuramente dall’impronta orale che sale dal suo interno, dal suo cuore e dalla sua mente, versi in cui le emozioni si intrecciano con pensieri di vita, dando corpo a un sentire alto che trova proprio nella poesia in fiumano la sua lingua d’elezione. Come non emozionarsi di fronte a una lirica, ad esempio, come “onde del mar” che ci restituisce una sorta di resa dei conti di ciò che siamo, di ciò che non vogliamo o... non vorremmo!?



Onde del mar

Forse i ne ga ciavado tuta la pasion
che gavezimo,
l'aquila non la svola più,
ma solo gali insemiadi da gelosie
masgaiba,
scolari ignoranti,
pasdrociadi da storie senza futuro,
che i core per sentieri senza ritorno,
ormai,
non ze importante el mondo dove
vivemo,
ma quel che laseremo a quei dopo
de noi,
e un popolo senza una aristocrazia
del culto della bellezza,
no'l pol che corromperse,
ridurse,
sparir,
forse el destin se scrive su le onde
del mar che non le se ferma mai,
e anche se de sicuro non so dove le
incomincia,

tute a tera le finise,
sempre,
un'onda senza pasion,
ze un'onda insemiada,
e così tuto quel che doveva
diventar,
niente de più facile che no'l
diventerà mai...

mah...

stanchezza...

brazi pesanti...

in testa me se confonde i pensieri,
anche lori i va e i vien come le onde
del mar,

guardo l'orizzonte e aspeto,

non so cosa...e aspeto,

ti vederà che ariverà...

non so cosa...ma son sicuro...

ariverà,

...ma perché, secondo ti,

...quanto val la vita de un omo?

Oppure, nonostante i momenti
di riflessione amara, che spesso
accompagnano i versi, anche quelli
allegri, di speranza, di fiducia e
amore per la vita come questi di "Aria
putana"?

Aria putana che ti me involtizi

come la plazenta de la mama,

ti insemiadi i mii ricordi,



gropi in gola...

luna che ti spandi sopra le

emozioni del mio pasato,

ti mastruzi el tempo,

el mio tempo,

el margine se scurta,

ma son sereno,

credo sempre all'amor,

al primo,

al prosimo...

son stado amado,

go amado e amo ancora,

aria putana ti son ti o el vin che me

sta fregando...

ma cosa me interessa... son felice...

e ne la vita de ognidun xe l'unica

cosa che conta.

Ma è proprio in questo sentire
immediatamente fatto verso che la
Poesia - con la P maiuscola - diventa
tale, ed è quando l'autore - privilegio
di pochi autori come Andor Brakus -
ha la capacità di raccogliere quanto lo
agita dentro e farne parole, le quali,
come bene recita una delle sue poesie

anche se le parole sono fatte d'aria,

pesano,

pesano così tanto,

che ne basta una...o forse due...

per spiegare una vita.

I 90 anni della scuola San Nicolò di Fiume

La scuola elementare italiana San Nicolò di Fiume celebra quest'anno nove decenni di attività. Un evento particolare e molto sentito dai dipendenti e da tutti coloro che l'hanno frequentata nel corso del tempo. La medesima scuola ma con nomi diversi: durante il Regno d'Italia, la scuola portava il nome della leggendaria Anita Garibaldi. Poi, durante la Seconda guerra mondiale, venne ribattezzata San Nicolò, in onore della cappella dedicata al Santo che si trovava al posto dell'odierna omonima chiesa. Nel 1954 cambiò nuovamente nome in Mario Gennari per poi ritornare, qualche tempo fa, nuovamente al nome di San Nicolò.

Nel corso dell'anno scolastico 2021/2022, sono state tante le attività svolte all'interno della scuola per celebrare questo importante anniversario. Agli inizi di agosto è stato messo in Rete, sul canale YouTube, un breve filmato che rappresenta solo una piccola parte di tutto ciò che è stato realizzato.

Alla fine dell'anno scolastico è stata pubblicata la versione digitale del giornalino della scuola, il Nicolino, dove un grande inserto è stato dedicato proprio ai festeggiamenti ai quali ha partecipato tutta la scuola. Il filmato è stato realizzato dagli insegnanti Melita Adany e Radoslav Tičić. Raccontano com'era la scuola nel passato ma arrivando anche al presente ed ipotizzando il futuro. Si riesce cogliere l'atmosfera presente a scuola, i ricordi e le speranze, tutto condensato in una quindicina di minuti di visione intensa. Ma il materiale raccolto è molto più ampio per cui si sta pensando di realizzare altri speciali da mettere on line per permettere a tutti di ritrovarsi e raccontare.

Il filmato, può essere visionato sul sito della scuola all'indirizzo <http://os-san-nicolo-ri.skole.hr>, ci sono le testimonianze degli storici Vanni d'Alessio e Ivan Jeličić, di insegnanti, genitori ed alunni.



CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

ESULI FIUMANI IN LIGURIA: STORIA E LETTERATURA

Programma della Giornata

ore 9.00

Saluti delle Autorità

Franco Papetti, presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo

Introduzione. Il concetto di esodo

Melita Sciucca, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume
Ricomposizione della "fiumanità" dopo gli anni difficili del dopoguerra

Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani
L'esodo dei fiumani nel secondo dopoguerra

Petra Di Laghi, dottoranda dell'Università Vanvitelli di Caserta
L'esodo fiumano in Liguria

Abdon Pamich, marciatore medaglia d'oro olimpionica e consigliere della Società di Studi Fiumani
Ricordi genovesi di un olimpionico fiumano

Rosanna Turcinovich Giuricin, direttrice della "Voce di Fiume"
Dall'archivio della "Voce di Fiume": storie e riflessioni di Fiumani in Liguria

Sandro Pellegrini, storico
La Liguria; terra d'accoglienza per i profughi giuliano-dalmati

ore 15.00

Marco Martin, professore di Lettere classiche al liceo Colombo di Genova
Fiume. Città multiculturale tra '800 e '900



Il Comitato di Genova della Società Dante Alighieri, in collaborazione con l'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo, la Comunità degli Italiani di Fiume, la Società di Studi Fiumani e la Biblioteca Civica Berio e con il patrocinio della Regione Liguria, del Comune di Genova e dell'Ufficio Scolastico Regionale, organizza il

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

ESULI FIUMANI IN LIGURIA: STORIA E LETTERATURA



MARTEDI 11 OTTOBRE

DALLE ORE 9.00 ALLE ORE 18.00

SALA CHIERICI - BIBLIOTECA BERIO

VIA DEL SEMINARIO 16, GENOVA

INGRESSO LIBERO - POSTI LIMITATI
SI CONSIGLIA LA PRENOTAZIONE SU
BIBLIOTECHEDIGENOVA.IT/BERIO,
NELLA SEZIONE **EVENTI**

Silvio Ferrari, già professore a contratto di Lingua e Letteratura Serba e Croata all'Università di Genova
Fiume nelle pagine degli scrittori croati: Viktor Car Emin e Nedjeljko Fabrio

Diego Zandel, scrittore
Comisso, dopo Fiume a Genova, tra Mario Maria Martini e Il delitto di Fausto Diamante

Elvio Guagnini, professore emerito di Letteratura Italiana all'Università di Trieste
Verso una "nuova moralità confinaria" e oltre. Sulle "testimonianze" di Gino Brazzoduro, poeta, saggista e mediatore culturale

Roberto Ruspanti, già professore di Lingua e letteratura ungherese dell'Università di Udine
Paolo Santarcangeli: la limpida fedeltà delle parole

Francesco De Nicola, presidente del Comitato di Genova della Società Dante Alighieri
Il mio Morovich: uno scrittore surrealista genovesizzato con la realtà di Fiume nel cuore

L'evento sarà trasmesso in diretta streaming sul sito www.fiumemondo.it e su **facebook@ladantegenova**. Ai docenti presenti all'evento, anche on line, sarà rilasciato un attestato di partecipazione utile come aggiornamento. Per informazioni rivolgersi a: **segreteria.ladantegenova@gmail.com**



L'estivo della CI di Rovigno Intitolato al M.ro Benussi

Dopo due anni difficili, l'annuale raduno della Famia Ruvignisa, l'associazione che raggruppa i rovignesi non solo d'origine, sia della diaspora che residenti, ma anche i simpatizzanti, ha avuto nuovamente luogo a Rovigno, in occasione della festa di Sant'Eufemia, Patrona della città. Due anni fa il raduno, causa la pandemia, si tenne in un solo giorno al Villaggio del Pescatore a Duino, mentre l'anno scorso, ne venne organizzato uno a Rovigno, ma in forma ridotta. Quest'anno le adesioni sono più che raddoppiate, con arrivi persino dall'Australia, dal Canada e da diversi paesi europei. Da Genova è arrivato un pullman, mentre numerose persone sono giunte anche da Roma. Già nei primi anni 90 i contatti fra la dirigenza della Comunità Italiana di Rovigno e della Famia Ruvignisa si erano ufficializzati, potendo contare sul nuovo clima politico e sui buoni rapporti personali mai interrotti. Con il nuovo millennio, l'annuale raduno si è tenuto regolarmente nella città di S. Eufemia, in sinergia con la Comunità italiana, che ha sempre offerto squisita ospitalità e massima collaborazione. In tal modo anche quest'anno i due organismi, presieduti da Viviana Benussi (Comunità) e Gabriele Bosazzi (Famia, ha sede a Trieste), hanno messo in cantiere numerose iniziative, ad ampio spettro. Il Raduno, svoltosi dal 12 al 17 settembre, ha visto la partecipazione il primo giorno all'evento "La musica classica al tempo della Serenissima", organizzato dalla Comunità. Il giorno seguente, presso il teatro Gandusio, gremito, è stato rappresentato, a cura della compagnia "Grado Teatro", diretta dal vicepresidente della Famia, Tullio Svettoni, lo spettacolo "Le Tabacchine". Il giorno 14, in 60, hanno partecipato alla visita alla Basilica Eufrasiana di

Parenzo, guidati dal prof. Marino Baldini, seguita dall'incontro con la Comunità italiana di Visinada, accolti calorosamente dalla presidente Neda Saincic Pilato. La sera del 14, presso la terrazza estiva della Comunità di Rovigno, i convenuti hanno assistito al concerto "I cento anni di Piero Soffici", con Sergio Preden "Gato". Giovedì 15, giornata particolarmente significativa per i radunisti. La mattina visita al centro storico di Rovigno, a cura di Angelo Caggiano, che parla e scrive correntemente in rovignese. La sera, presso la sala grande della Comunità, su iniziativa congiunta, presentazione della nuova edizione, per i tipi della Ronzani, di "Martin Muma", unico romanzo di Ligio Zanini, con l'intervento del giornalista e storico Ezio Giuricin, che ne ha scritto la prefazione. Letture di alcuni passi significativi eseguite magistralmente da Tullio Svettoni. È seguito il ricordo di Gianclaudio de Angelini, esule a Roma, recentemente scomparso, che in quella stessa sala, lo scorso raduno, aveva presentato la sua raccolta di poesie "Gli occhi di Lavinia". La prof.ssa Donatella Schürzel, storica dell'Europa, ha presentato l'opera e il pensiero di de Angelini nel suo costante andare e venire a Rovigno da cui traeva ogni sfumatura e a cui dava immenso amore. Letture a cura di Tullio Svettoni e di Alessio Giuricin. Accompagnamento musicale del giovanissimo Giulio Benedetto Uggeri Michelini. Il giorno di S.Eufemia, è iniziato con la messa delle ore 9, officiata nel duomo da don Damir Stifanic, e allietata dal bravissimo coro parrocchiale, accompagnato all'organo da Ronald Braus che, alla fine, ha intonato la Vicia Batana, seguito dai presenti. Nella medesima chiesa, qualche giorno dopo si sono esibiti il coro della Marco Garbin della CI di Rovigno

e quello della Facoltà di Musicologia di Pavia con sede a Cremona. Musica popolare ma anche sperimentale in un connubio di incredibile bellezza che ha entusiasmato il pubblico. La presenza della prestigiosa formazione di studenti si deve alla passione di Alessio Giuricin che frequenta l'istituto a Cremona, fa parte del coro ed ha voluto gettare un ponte tra due realtà invitando la formazione ad esibirsi a Rovigno, Verteneglio e Valle. Non è stato solo un concerto ma la conferma di ciò che l'amore per il canto e l'orgoglio d'appartenenza possono produrre. Il 21 settembre, ancora un incontro alla Comunità degli Italiani, dedicato al M.ro Vlado Benussi, prematuramente scomparso, al quale è stato intitolato l'estivo, luogo in cui si svolgono spettacoli ed incontri, laddove i rovignesi esprimono attraverso il canto le tradizioni, la creatività, la capacità di allacciare il passato ad una nuova idea di futuro. Protagonisti ne sono i giovani che con Vlado sono cresciuti, alla scuola che con la moglie Biba ha tenuto per anni, coltivando giovani talenti, instillando in tutti i partecipanti l'amore per quel canto rovignese che contraddistingue la comunità. Alla serata si sono esibiti in un avvicendamento diretto e spontaneo, senza annunci, senza pompa magna, formazioni e solisti. Anche un coro di bambini diretto splendidamente, con tanta energia da una allieva di Vlado Benussi, oggi insegnante e cantante. Una continuità che commuove ed esalta il ruolo della scuola che non è mero apprendimento ma acquisizione di identità nazionale e senso d'appartenenza. L'estivo era gremito di pubblico, tante le autorità presenti nel giorno in cui il M.ro Benussi avrebbe festeggiato il compleanno. La sua eredità è più viva che mai. (gb/rtg)



Diego Bastianutti

Finding my Shadow

di Konrad Eisenbichler

Il Club giuliano-dalmato di Toronto ha pubblicato il suo secondo libro, parte della collana Arpa d'or. Si tratta del romanzo autobiografico dello scrittore fiumano Diego Bastianutti, socio di lunga data del nostro Club e, per un certo periodo, direttore di El Boletin. Diego è anche un poeta e artista pluripremiato.

Dopo aver vissuto per molti anni a Kingston, Ontario, e aver insegnato alla Queen's University, ora vive a Vancouver con la moglie Giusy Oddo, ma mantiene ancora il suo rapporto con il Club di Toronto di cui si sente, a ragione, di essere parte integrante.

Il libro ripercorre il lungo e difficile viaggio di Diego attraverso molti confini, fisici ed emotivi, da ragazzo due volte sradicato dalla sua terra italiana, esule in Italia con la sua famiglia in quel di Ruta di Camogli, dovrà affrontare un secondo sradicamento, prima sfollato negli USA e infine come studente, insegnante, viceconsole, padre e marito in Canada. La sua vita continuamente interrotta lo lascia infine con pochi o nessun ricordo. Incerto sulla propria identità, cercherà di creare una propria personalità composita ma sofferta perché si rivelerà inconsistente, per certi versi vuota. Poi la svolta, grazie a una persona speciale e a tre fantastici amici potrà finalmente ritrovare la sua ombra e reclamare la sua identità. Una trasformazione che si concretizzerà proprio a Fiume, tra la sua gente che incontrerà a Palazzo Modello, sentendosi finalmente "a casa".

Il libro ha già avuto recensioni positive dalle persone che lo hanno letto. La famosa scrittrice italo-canadese Caterina Edwards, autrice del romanzo tradotto anche in lingua italiana, "Alla ricerca di Rosa" nel quale racconta la vicenda di una

madre malata di Alzheimer, di una figlia in cerca del passato, del libro di Bastianutti ha scritto:

“*In Finding my Shadow, Diego Bastianutti esplora le complicate questioni dello spostamento e dell'identità con intelligenza e lirismo. Racconta il suo viaggio, dal bambino esiliato e disprezzato ed estraneo a stimato poeta e nomade, poiché trova e aiuta a crescere la lontana comunità Giuliano-Dalmata.*”

Rosanna Turcinovich Giuricin, direttore de La voce di Fiume e autrice lei stessa di molti libri, scrive: "Per coloro che sono andati in esilio, un ritorno a casa è quasi impossibile. In questo libro Diego Bastianutti racconta la sua lunga e complessa ricerca, da esule fiumano e immigrato in Nord America, del suo io sconvolto. Il racconto della sua vita diventa così il ritratto collettivo di un popolo disperso in cerca di un luogo e di un'identità".

La professoressa Sandra Parmegiani, del corso di Studi Europei presso l'Università di Guelph (Canada), osserva che:

"In questa storia di esilio, migrazioni e ritorni senza fine, Diego Bastianutti è un pellegrino moderno che attraversa i mari, cerca un luogo d'origine e impara ad abbandonarlo. In questo

Diego Bastianutti

Finding My Shadow
A Journey of Self-Discovery



viaggio alla scoperta di sé, ci invita a rivisitare i fondamenti culturali, sociali ed emotivi che ancorano e rimuovono, assicurano e turbano, con ferma devozione all'amore e all'amicizia".

E il professor Henry Veggian, del Dipartimento di letteratura inglese e comparata dell'Università della Carolina del Nord (USA), afferma: "Diego Bastianutti racconta la sua straordinaria vita di artista, rifugiato e intellettuale. In tal modo, racconta anche la storia dell'esilio giuliano-dalmata dopo la Seconda guerra mondiale. L'autobiografia di Bastianutti è un libro su un poeta e un popolo, e un prezioso contributo alla storia degli italiani in Nord America".

L'autore, Diego Bastianutti, ha pubblicato sette raccolte di poesie in italiano e inglese e la premiata traduzione di un'importante selezione di opere di Giuseppe Ungaretti. È vincitore del Premio Letterario Internazionale 2008 Umberto Saba (Trieste) ed è stato finalista per la F.G. Premio Letterario Bressani (2009) assegnato dall'Associazione degli scrittori italo-canadesi.



Da “*La bussola ritrovata*” Titolo italiano del suo libro

di Diego Bastianutti

... **L**a mia famiglia, come tante altre, optò per l'Italia nel 1947 a Fiume e, subito dopo, siamo riusciti a lasciare la nostra città. Arrivati a Trieste, siamo stati “alloggiati” per una settimana nel silos, su pagliericci buttati per terra, nel buio e nel freddo. Ci si addormentava avvolti nella tristezza di una voce rotta che cantava “Buona notte, angelo mio...”. In seguito, trovammo un posto a Ruta di Camogli, da dove mio padre doveva andare a lavorare tutta la settimana a Genova. Lo vedevamo solo la domenica.

“**Eravamo poveri e malvisti dai liguri: per loro eravamo croati che occupavamo le loro case, mangiavamo il loro pane, prendevamo i loro posti di lavoro.**”

Ci sentivamo a disagio fra quella ostilità. Anche a scuola ci sentivamo inferiori per il nostro italiano impuro. Timorosi come eravamo di attraversare la linea che divide l'italiano dal nostro dialetto veneto con tutte le influenze slave e tedesche. Attenti a non dire “cucal” invece di gabbiano, o di non scrivere in un tema d'italiano che “Nettuno apparse nei flutti del mare impugnando un piròn”. Benché sinistrati, il governo italiano fu lentissimo nel concederci persino dei parziali danni di guerra. Altra fu la questione della nostra Italianità: benché avessimo optato per l'Italia, la Jugoslavia – a detta dello Stato italiano che anni dopo si rivelò falso – si rifiutò per anni di inviare i documenti della opzione, per cui l'Italia dichiarò di non poterci riconoscere la cittadinanza italiana.

Per tanti, e soprattutto per coloro che passarono anni e anni nei Campi Profughi, furono tempi difficili. Nel 1951, i miei genitori decisero che l'unica via d'uscita da quel limbo sociopolitico era di tentare la via di un secondo esilio, questa volta come “Displaced Persons”. Dopo le varie pratiche iniziate presso il Consolato Americano a Milano, la domanda fu accettata e ci invitarono a un “soggiorno” di tre mesi al Campo di Bagnoli per passare le visite mediche e politiche. Approvati, si partì in treno da Bagnoli per Bremerhaven in Germania nel gennaio del 1952. Dei tre giorni e tre notti di viaggio ricordo ancora con strazio il leitmotiv: “Va’ pensiero...” che è diventato l'inno di tutti gli esuli.

Dopo un'attesa di due settimane nel campo profughi a Bremerhaven, in un freddo grigiore invernale, fummo imbarcati su una nave Liberty, Il Generale Sturgis, che fece la traversata dell'Atlantico in pieno gennaio. Dopo quindici umilianti giorni si sbarcò a New Orleans. Noi eravamo destinati a Milwaukee, nel Wisconsin.

La mia esperienza a bordo, il mio primo contatto con una cultura da me aliena, è raccolta in una poesia del mio prossimo libro “La barca in secco”, che s'intitola “Difficile equazione”:

*Invano si fa schermo l'occhio
da scene ancor vive*

*Invano cerco l'equazione
tra dignità e bisogno
nel marinaio che gode
veder esuli figli come sorci
per terra buttarsi
a cogliere arance e mele*

*Mentre di negri brulica
l'acqua fangosa del Mississippi
sulla scia di scarti
del Generale Sturgis
-Liberty Ship-*

*che porta il suo carico
nel cuore d'America
avvolto in un sommo
Va pensiero...*

Cos'è l'esule, dunque, se non la vittima di un allontanamento forzato o una fuga volontaria dalla propria patria. Il sentimento e la realtà dell'esilio sono antichi come il mondo. Nei tempi antichi, l'esilio era considerato la più crudele delle pene, più crudele ancora della morte stessa. Non per nulla Shakespeare dice: “Hence banished is banished from the world, and world's exile is death.” (Giulietta e Romeo, III, iii). Ex-silium, ex-silium: essere banditi dalle soglie delle case, avere le proprie radici recise, condannato a vivere ignoto, indefinito, in paese straniero e quindi barbaro, secondo gli antichi greci. La storia di questo mondo, specie in questo secolo, con le sue rivoluzioni, le sue utopie, le sue speranze e le sue disperazioni, gli esodi di massa da tanti paesi, ha cancellato tutta un'epoca, una qualità di vita unica, lasciandoci solo la scia della nostalgia. La nostra particolare esperienza di esuli è limitata ad un tempo e ad uno spazio che oramai non esistono più tranne che nei nostri ricordi.

E il ricordo è fissato in un preciso passato perché per noi non c'è più un presente in cui rinnovarlo. Siamo come una vecchia fotografia che va man mano sbiadendosi. Noi, dunque, agogniamo una storia perduta e scordata dal mondo; noi vogliamo trascendere noi stessi per rimanere parte della storia, e la storia altro non è che eterno ricordo. Questi nostri stessi incontri altro non sono che brama di immortalità, un grido rinchiuso nella pietra che chiede di essere liberato, riconosciuto. In questi nostri atti noi viviamo la nostra quinta stagione...

INTRODUZIONE

Nasce il Premio *Michele Maylender* dedicato all'eccellenza fiumana

Nasce il “**Premio Michele Maylender**”, voluto dall’AFIM e dalla Comunità degli Italiani di Fiume, la cui prima edizione sarà presentata a Fiume in occasione del prossimo Raduno di ottobre/novembre. Sarà conferito durante la riunione dell’assemblea dell’associazione riunita congiuntamente a quella della Comunità degli Italiani. Perché? Le ragioni sono molteplici: la gioia di poter sottolineare con un riconoscimento adeguato l’impegno di persone illuminate in grado di mettere la propria intelligenza, la creatività, il genio, al servizio dei Fiumani, ovunque si trovino, nella città d’origine o altrove nel mondo. Un premio è un simbolo, un faro che aiuta a ritrovare la rotta e proietta la propria luce lontano per segnalare il pericolo e indicare la via di casa. Tutto questo viene proposto nel nome di Michele Maylender, personaggio poliedrico, protagonista indiscusso della storia fiumana che continua a far parlare di se per quanto ha dato alla città e alla civiltà del suo tempo e del nostro, impegnati come siamo a trovare modelli che ci aiutino a concepire nuove strategie per lasciare un segno, per non sparire definitivamente. Chi si riconosce oggi nella Fiumanità complessa e straordinaria, ha Michele Maylender come riferimento, senza distinzione di appartenenza, di lingua o di cultura. Ecco perché questo premio intitolato a Michele Maylender vuole essere un’occasione di crescita e di maturazione, di presa di coscienza di ciò che anche una singola persona, di grande cuore e buona volontà, può fare per mutare il corso della storia. Premiando i migliori creiamo le condizioni per guardare lontano, con fiducia, audacia, forse incoscienza ma certo con la mente aperta ed inclusiva. Una semplice targa che ne vale molte, quanti sono i fiumani nel Mondo che hanno scelto di esserci, di continuare a testimoniare, ribadendo il proprio legame ad una realtà che non intende morire.



Michele Maylender icona della Fiume Mitteleuropea

di Ivan Jeličić e Federico Carlo Simonelli

“*Mi vidi di fronte un ometto di assai modesta statura, magro, snello; notai che aveva mani e piedi piccolissimi. Ma gli occhi bruni splendevano di luce chiara amichevole, [...] e, fin dalle prime parole, compresi che l'uomo era tutto nervi, energia, volontà d'azione”.*

Michele Maylender apparve così nel resoconto di un giornalista che nel 1910 lo intervistò per il quotidiano romano “La Tribuna” in merito alla sua candidatura come deputato di Fiume al parlamento di Budapest. Quell'uomo minuto e colto era il perfetto rappresentante dell'élite pluri-etnica che governava la città quarnerina ben prima che la Prima guerra mondiale la trasformasse in oggetto di contese territoriali e mitologie nazionali.

Michele Maylender, in ungherese Mihály, nacque a Fiume l'11 settembre 1863 e il 28 dello stesso mese fu battezzato con il nome pieno di Michele Cosmo Nicolo, come figlio di Michele Maylender e di Giovanna Rasum, abitanti al civico 490 di Via Corso. Il padre Michele, prima Simon, era un commerciante di origine ebraica originario dall'Ungheria meridionale, convertitosi al cattolicesimo sull'isola di Veglia nel 1844. A undici anni dalla conversione sposò a Fiume la fiumana Giovanna

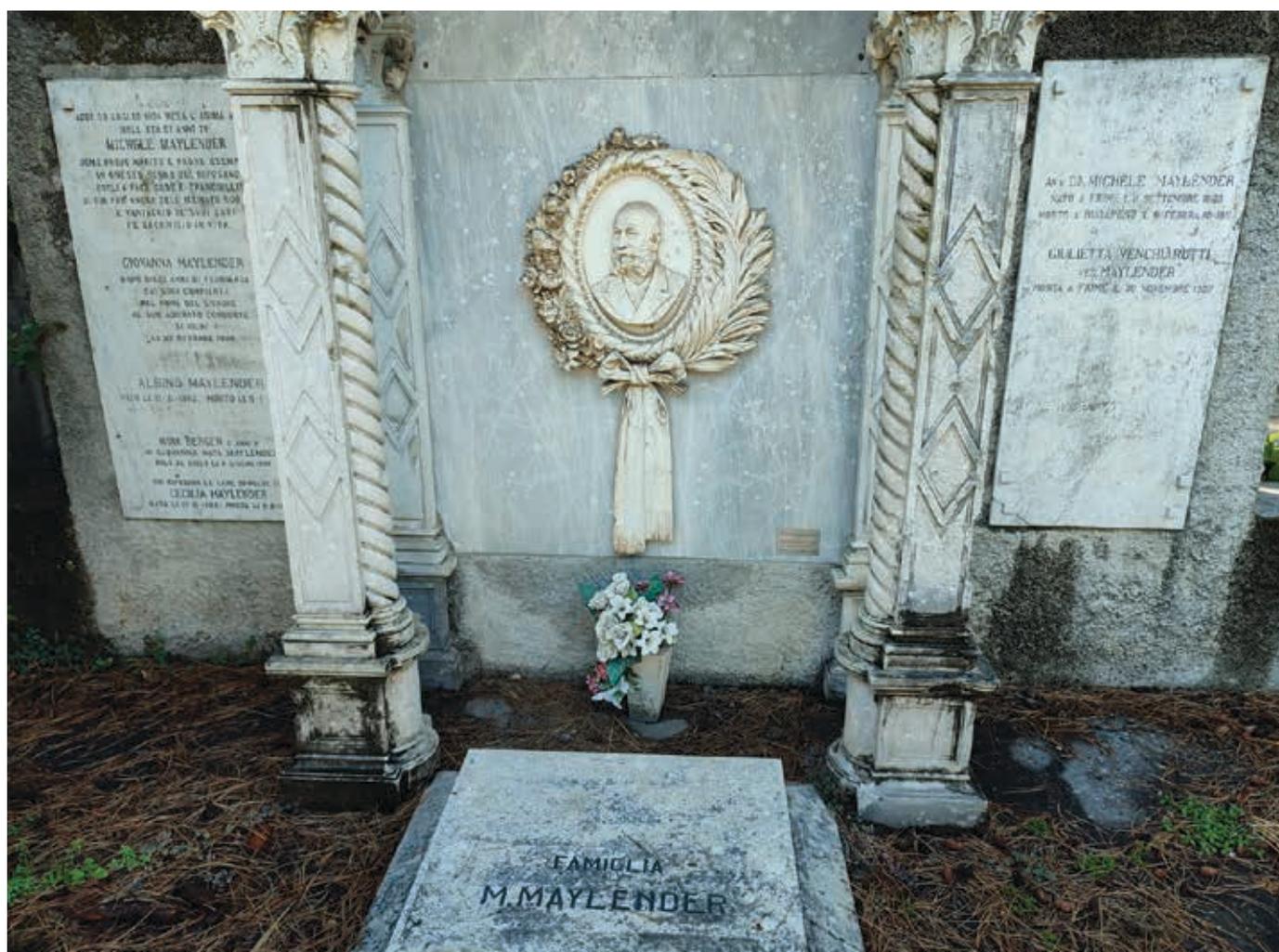
Rasum, figlia di Andrea Giovanni ed Elena, nata Pauletich.

Le origini famigliari di Michele Maylender ci permettono di cogliere due aspetti abbastanza tipici del contesto fiumano di metà Ottocento. Da un lato, Michele era figlio di un immigrato giunto in una città portuale in espansione, molto più moderna rispetto all'entroterra agricolo ungherese e che quindi offriva buone opportunità di prosperare con il commercio. Dall'altro lato, il cognome della madre, nella forma Rasum, denota una caratteristica squisitamente di confine e dunque fiumana. Era infatti un cognome di etimologia slava trascritto in grafia italiana, la cui forma croata, Razum, era pure attestata a Fiume in quel periodo. Dunque, sebbene rimanga ignoto quando e come sia avvenuta l'acculturazione italo-fona della famiglia Rasum/Razum, anche senza andare troppo a ritroso nell'albero genealogico appare evidente che il celebre podestà autonomista annoverasse anche antenati di origine slavofona croata.

Le questioni identitarie, intese come scelte individuali, maturate all'interno della famiglia e nell'ambiente sociale, soggette a modifiche lungo la vita, senza l'uso di fonti primarie sono spesso difficili da ricostruire. In questo crogiuolo di origini variegato, sorge spontanea la classica questione: quali lingue sentiva parlare il giovane Michele in famiglia? Molto probabilmente la lingua franca per Michele senior e per Giovanna Rasum era l'italiano intriso di dialetto fiumano, se non l'opposto, ma i rapporti con i parenti, l'origine del padre, e poi gli studi portarono il figlio Michele a praticare già durante la fanciullezza l'ungherese, il tedesco e il croato.



Michele senior non era infatti l'unico membro della sua famiglia a essersi insediato a Fiume: i fratelli Giuseppe e Maurizio e la sorella Giuseppa, sposata Wolfsohn. Era un clan numeroso e sfaccettato, come dimostrava quel nome dalle diverse grafie: mentre infatti i suoi fratelli mantennero il cognome tradizionale Mayländer, Michele senior adottò ufficialmente la variante Maylender. Nonostante simili trasformazioni ortografiche fossero piuttosto comuni all'epoca dei registri in corsivo, in questo caso la variazione era frutto di una scelta deliberata: Michele senior aveva infatti voluto dare al proprio cognome una forma meno germanofona dopo la conversione al cattolicesimo. Tale scelta non compromise comunque il rapporto con i fratelli, al punto che accolse in casa propria il nipote Samuele Mayländer mentre questi frequentava il ginnasio.



Michele Maylender junior, dunque, apprese fin da ragazzo come passare da una lingua all'altra. E ciò non era dovuto tanto al tanto decantato plurilinguismo della società fiumana (che a uno studio ravvicinato risulta tutt'altro che effettivo nelle frange popolari), ma grazie alla sua estrazione alto borghese. Michele e Giovanna ebbero cinque figli. La quintogenita Cecilia morì molto giovane, ma nelle traiettorie di Edvige, Giovanna (Nina), Albino e Michele junior troviamo in effetti le caratteristiche tipiche di una borghesia in ascesa. Il primogenito maschio, Albino, continuò la professione del padre, mentre Michele si diede all'avvocatura, esercitandola a livelli in cui era richiesta notevole perizia imprenditoriale. Il ramo femminile, dal canto suo, contribuì alla scalata sociale attraverso strategie matrimoniali che permisero di mantenere e accrescere il capitale sociale della famiglia: la

primogenita Edvige sposò Antonio Grossich, medico che in seguito sarebbe divenuto uno dei più celebri scienziati e politici fiumani, mentre la secondogenita Giovanna sposò l'ingegnere Hans Berger. Michele Maylender Junior si iscrisse nel 1874 al ginnasio ungherese. Il suo percorso avvenne prevalentemente a Fiume, tranne un anno (il settimo) a Capodistria, durante il quale fu rimandato in latino. Un dettaglio interessante, se pensiamo alla sua futura carriera come giurista e studioso di letteratura italiana, aneddoto che può essere un incentivo per i più giovani a non scoraggiarsi. Nel periodo ginnasiale possiamo vedere le prime avvisaglie di un futuro improntato all'attenzione del Maylender verso l'italianità fiumana, quando sceglie di qualificarsi di nazionalità italiana nei registri scolastici. L'istituto era il vivaio dell'élite intellettuale fiumana in divenire, frequentato da altri futuri esponenti

della politica locale, come Isidoro Garofolo, suo compagno di classe, e Francesco Vio, che frequentava una classe superiore. Dopo il ginnasio Maylender si iscrisse a giurisprudenza all'Università di Kolozsvár (Cluj-Napoca in Romania), terminando gli studi a Budapest. Una scelta forse inusuale, dal momento che altri suoi compagni di classe preferirono studiare nella parte austriaca della Duplice monarchia, ma grazie a questa scelta Maylender acquisì competenze linguistiche, oltreché giuridiche, tali da procurargli in seguito il ruolo d'interprete ufficiale della lingua ungherese a Fiume. Al termine degli studi Michele ritornò nei lidi nativi e di lì a poco sposò Giulietta Venchiarutti, la cui probabile parentela con il medico fiumano Nicolò Venchiarutti ci conferma, ancora una volta, l'ambiente sociale in cui il nostro andava radicandosi. Da buon rampollo emergente della borghesia locale Maylender s'inserì



con successo nella vita associativa e culturale fiumana, e seppe darle nuova linfa. In primo luogo, fu particolarmente attivo nella Società filarmonico-drammatica, uno dei primi sodalizi cittadini, al punto di diventarne presidente; poi contribuì a fondare il Circolo letterario, associazione culturale volta a diffondere la cultura italiana che solo in seguito sarebbe divenuta una fucina di irredentismo.

Negli stessi anni Maylender si affermò come prestigioso professionista: oltre ad aprire un proprio studio legale, nel 1893 divenne consulente legale di alcune istituzioni cardine dell'economia fiumana quali la società di navigazione Ungaro-croata e la Cassa comunale di risparmio. Agli impegni famigliari, professionali e culturali si aggiunsero quelli dell'attività politica: nel 1892 fu eletto per la prima volta a membro del Consiglio municipale (all'epoca chiamato Rappresentanza municipale). In quel periodo si

stava aggravando il dissidio tra il comune di Fiume e il governo centrale di Budapest sulla questione del livello di autonomia, giuridica e linguistica del *corpus separatum*. In tale contesto, il giovane e brillante Michele Maylender, supportato dall'abile imprenditore Luigi Ossoinack, entrò nell'agone politico come estremo difensore dell'autonomia fiumana. Nelle elezioni comunali più volte convocate tra il 1897 e il 1901, i seguaci della nascente Associazione Autonoma guidata da Maylender si confermarono vincitori, e il nostro rifiutò ripetutamente la carica di Podestà per non approvare le leggi ungheresi considerate lesive all'autonomia del Comune di Fiume. In quegli anni Michele fondò anche il settimanale *La Difesa*, organo del partito autonomo, che nella sua breve parabola contribuì a diffondere tra i cittadini - o quantomeno a coloro che potevano leggere - le tesi e le posizioni autonomiste.

Come ha notato la storica Ljubinka Toševa Karpowicz, Michele Maylender era il "padre ideale dell'autonomismo" ma anche un personaggio per cui l'autonomismo "si riduceva a controversia con uno stato di sovranità limitata". Questa interpretazione aiuta a comprendere le scelte politiche di Maylender dopo i roventi anni in cui fondò e guidò il partito autonomo: nel 1901 accettò un compromesso con il governo centrale, appoggiò un candidato governativo e poi si ritirò dalla politica per quasi un decennio. Nel 1910 ritornò in campo in opposizione al partito che aveva contribuito a far nascere, che nel frattempo sotto la guida del suo ex-collaboratore Riccardo Zanella aveva assunto linguaggi popolari e obiettivi più radicali. L'aperta contrarietà al suffragio universale di Maylender lo rendeva icona del liberalismo vecchio stile, ovvero di un mondo in declino, in contrapposizione al giovane e populistico Zanella.





Quando Maylender era sceso in politica Fiume poteva considerarsi una città moderna per gli standard europei dell'epoca, ma era una "modernità" dai limiti considerevoli. Coloro che lo elessero a membro della Rappresentanza municipale, la quale a sua volta lo votò podestà per ben sette volte, erano pur sempre una minoranza della popolazione. Ben pochi fiumani godevano di diritti politici, e i ripetuti successi elettorali di Maylender vanno letti come espressione della sua influenza sulla medio-alta borghesia fiumana. Nonostante ciò, le elezioni municipali erano una festa della democrazia rispetto alle elezioni parlamentari; mentre infatti i consiglieri municipali erano scelti con scrutinio segreto dai (pochi) cittadini con diritto al voto, l'unico deputato fiumano al Parlamento di Budapest veniva eletto oralmente di fronte ad ufficiali statali.

Con tale metodo nel 1910 Maylender entrò quindi in Parlamento come deputato fiumano del Partito nazionale del lavoro guidato dall'autocratico István Tisza. Dal momento che l'elezione avveniva con le modalità appena descritte, possiamo capire quanto l'appoggio governativo fosse fondamentale per entrare in parlamento: il colto avvocato fiumano era dunque considerato dalle autorità come la figura più adatta per ricoprire l'incarico ufficiale come mediatore tra la società fiumana e il governo magiaro.

Questa nuova stagione politica, tuttavia, non doveva durare molto. La frenetica attività di giurista, letterato e politico, così come gli incessanti dibattiti in cui era coinvolto, ebbero conseguenze fatali sulla cagionevole salute di Michele. Il 9 febbraio 1911 il deputato fiumano fu stroncato dall'*angina pectoris* nell'atrio del Parlamento di Budapest.

Alla sua morte, giunta prematuramente a quarantotto anni, Maylender non aveva eredi né naturali né politici. La sua molteplice attività come politico e letterato, tuttavia, lasciò segni visibili nella comunità fiumana anche dopo i grandi rivolgimenti portati dalla Prima guerra mondiale. In attesa che l'attività politica da

lui svolta mentre era in vita venga analizzata da nuovi studi nel solco delle ricerche di Ágnes Ordasi, possiamo riflettere sugli aspetti del Maylender "idealizzato" celebrato dai fiumani negli anni successivi alla sua morte. Sia gli autonomisti, sia i filo-ungheresi, sia – successivamente – gli irredentisti pro-italiani elessero Michele Maylender a figura esemplare dei propri valori.

La prima memoria di Maylender è legata al suo nome. Fin dai primi giorni dopo la sua scomparsa, il celebre – e discusso – deputato fiumano fu celebrato quale cittadino esemplare tanto dalle autorità comunali, quanto dagli autonomisti (compresi coloro che lo avevano avversato). Dopo gli imponenti funerali cittadini, il suo nome fu assegnato a una società neocostituita e in seguito a una strada cittadina (per la precisione nel 1916 fu assegnato all'attuale via Dolac per passare due anni dopo all'attuale Kružna ulica).

Il secondo lascito riguarda il suo patrimonio. Nel suo testamento – che aveva compilato con parecchi anni di anticipo vista la salute malferma – diede indicazioni circa il destino del suo studio legale ed elargizioni benefiche che sembrano poco consone al profilo di patriota ultra-italiano che in seguito gli fu attribuito. Al contrario, dalle sue volontà emerge la figura di un uomo che punta a gettare ponti tra le due sponde culturali e ideologiche della Fiumara. In primo luogo, somme ingenti del suo patrimonio furono distribuite ai poveri di Fiume e, in misura minore, ai poveri di Sušak. In secondo luogo, affidò la liquidazione del suo studio al giovane avvocato Rikard Lenac, come lui avvocato e politico, ancorché di idee diverse in quanto esponente di spicco della politica croata moderata di Fiume. Ad avvicinare i due fu probabilmente anche la comune attività di letterati, come suggerisce la proposta di Lenac di inserire una voce dedicata a Maylender nell'Enciclopedia croata. Per ironia della sorte, a "riscoprire" e celebrare l'anima letteraria di Michele Maylender sarebbero stati proprio i nemici di tutto ciò che Lenac rappresentava, gli irredentisti. Dopo la Prima guerra mondiale, quando gli attivisti per Fiume

italiana riuscirono a eliminare ogni opposizione politica e a ottenere l'annessione della città all'Italia fascista, Maylender fu celebrato come precursore della "redenzione" in virtù della sua attività come autonomista ma soprattutto come studioso di cultura italiana.

Durante la sua vita Michele aveva infatti percorso in lungo e in largo le biblioteche della penisola, e con l'aiuto della moglie Giulietta aveva raccolto un'ingente quantità di fonti per una storia degli istituti culturali italiani dal Medioevo all'età moderna.

La sua *Storia delle Accademie d'Italia* fu pubblicata postuma in cinque volumi nella prima metà degli anni Trenta. Quell'opera monumentale fu completata tra diverse difficoltà dalla vedova e dagli assistenti dell'autore. Al giorno d'oggi la *Soria delle Accademie* di Maylender è considerata una pietra miliare negli studi di storia della letteratura e cultura italiana. Ed appare tanto più significativo il fatto che a scriverlo fu un prestigioso esponente della Mitteleuropa fiumana che identificava l'Italia come un'entità culturale prima che politica o statale.

Michele Maylender andrebbe oggi ricordato in primo luogo come un intellettuale dalle origini etniche miste, dalle molte lingue conosciute e, soprattutto, dalla vasta cultura. Furono infatti questi tratti a fare di lui l'esponente di spicco della borghesia liberale fiumana (recentemente analizzata da Irvin Lukežič), secondo equilibri sociali e politici che sarebbero crollati pochi anni dopo la sua morte. Il suo profondo legame con questi equilibri sembra quasi inscritto nella duplice storia del suo nome. Il cognome del padre, Mayländer, tradotto liberamente dal tedesco come "proveniente da Milano", indica un lontano legame della famiglia ebraica con la penisola italiana e rispecchia la scelta emotiva di Michele a favore del patrimonio culturale italiano. Il cognome della madre, Razum (ragione nella traduzione italiana), descrive bene l'essenza della sua attività come politico: a guidarlo fu la ragione, o meglio la razionalità della borghesia liberale europea di fine Ottocento.

ETTORE MAZZIERI

EL REFOLO E LA FOIA

"Ciò biondaza ti ga voia?"
 ghe fa el refoło a la foia.
 Se te fazo una fis`ciada
 ti se cali xo in contrada?"
 Ma la foia pensa sora:
 Vado o no? O xe bonora?
 Me vien brividi a pensar!
 Non so proprio cosa far!
 Ero verde e amirada,
 de sti platani ero el fior,
 mentre adesso, assai invenciada,
 de malada go el color.
 Ma sto vento malegnaso
 el me tenta e da` morbin!
 Resto su a picar ancora?
 Opur seguo el mio destin?
 Po `la foia zita zita
 la se ^{mola} ~~cara~~ da la chita
 con un lento dindolar
 che la fa tuta tremar.....
 La fa un bel giro de valzer
 poi de fox e rock and roll...
 Del refoło la strucada
 ghe fa bater forte el cor!
 Quando cessa la balada
 la se sente dir: "Ciao ciao!"
 E sul vial abandonada
 la finisse, o vil destin,
 proprio in man del scovazin!

Sul nastro
 le poesie
 registrade
 da *Mandich*

Vi proponiamo
 questa
 bella poesia
 che Abdon

Pamich ci ha inviato
 con la seguente
 postilla: "L'ho scelta
 fra tantissime altre
 di autori fiumani che
 Alfio Mandich (giocò
 nella Pro Patria in serie
 A e nell'Empoli) ha
 registrato su nastro".

A spingere Pamich a
 farci questo dono è il
 suo "desiderio di un po'
 di necessaria allegria
 oltre che salutare
 ironia".

Lo ringraziamo anche
 perché ha unito diverse
 voci della nostra Fiume,
 due sportivi (Pamich e
 Mandich) che lasciarono
 la città con l'esodo,
 ed un giornalista
 eccellente (Mazzieri)
 che di sport scrisse
 per tutta la vita, oltre
 che dedicarsi ai versi
 che qui leggiamo con
 grande interesse.

*Questa scelta pre-tattiana oltre ad i autore
 firmanti che Delfio Mandich (giocò nella
 Pro Patria in serie A e nell'Empoli)
 ha registrato su nastro.*



La maledizione di Montezuma Riflessioni sul censimento

di Ezio Giuricin

Il censimento del 2021 in Croazia, (i cui dati sull'appartenenza nazionale, linguistica e religiosa sono stati resi noti appena lo scorso 22 settembre), registra, con 4.044 connazionali censiti in meno, il punto più basso nella rilevazione numerica della Comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume, dal censimento del 1981, ovvero degli ultimi quarant'anni, e il secondo rilevamento più negativo, in assoluto, nella storia dei censimenti del dopoguerra (dal 1948).

La flessione percentuale è del 22,7 % (sono 13.763 i cittadini dichiaratisi di nazionalità italiana in Croazia nel 2021, rispetto ai 17.807 del 2011). Percentualmente però, i censimenti del 1981, con una flessione di oltre il 30%, quello del 1961 con il 36% e del 1953 con il 51% avevano denunciato, nel passato, una situazione, ben più grave. Va detto comunque che in Croazia, si registra una flessione complessiva della popolazione del 9,6%, con oltre 400mila cittadini in meno rispetto al decennio precedente. Di conseguenza, l'effettivo declino numerico della CNI risulterebbe essere del 13% circa. Nella Regione istriana il declino è stato del 22 % (9.784 censiti di nazionalità italiana nel 2021 rispetto ai 12.543 del 2011). In quella Litoraneo-montana (Regione di Fiume), la flessione è stata del 30,94% (2.368 rispetto ai 3.429 del decennio precedente). Fiume registra un 35,83% in meno di dichiarati italiani (sono 1569, rispetto ai 2445 del 2011). Flessione notevole anche nell'altro centro urbano maggiore: Pola, con un 24,9% in meno (1207 rispetto a 1608) e Rovigno, con un meno 25%. Meno accentuata la flessione a Buie (-16%) e Verteneglio (-1.2%). Da segnalare anche la preoccupante flessione del numero

di censiti di madrelingua italiana: -30,69% (12.890 nel 2021 rispetto ai 18.573 del decennio prima). Anche qui Fiume in vetta alla classifica negativa con meno 38,4%.

La riflessione

L'ennesimo, drammatico calo demografico della comunità nazionale italiana registrato dall'ultimo censimento in Croazia è la testimonianza di una sconfitta: quella, cocente, della stessa minoranza, che non ha saputo o potuto opporsi adeguatamente all'assurdità e all'ingiustizia dell'ennesima "conta", e quella della politica che non è riuscita, in Croazia, a dare una risposta moderna ed europea alla questione dei diritti delle comunità nazionali, accusando un abissale ritardo nel campo del rispetto dei diritti umani.

E' difficile dire come si possa reagire, da italiani, di fronte alle cifre del censimento; a questi numeri che segnano, in un decennio, la perdita di quasi un quarto dei cittadini formalmente dichiaratisi di "nazionalità italiana": più di quattromila connazionali - la popolazione complessiva di una località istriana di media grandezza - scomparsi, volatilizzati nel breve volgere di due lustri.

Potremmo semplicemente ignorare l'impianto del censimento e la sua assurda, cinica "aritmetica dell'assimilazione" ribadendone l'inadeguatezza, la non corrispondenza alla realtà e alla vera consistenza numerica e della nostra comunità, il suo anacronismo e la sua inefficacia quale strumento statistico e di "gestione" delle questioni nazionali, il suo "antieuropeismo" e la sua sostanziale antidemocraticità. Stendere, dunque, un pietoso velo di silenzio e dire semplicemente: non lo

accettiamo! Non ci riguarda, non ci rappresenta!

Oppure potremmo ribellarci, protestare con veemenza accusando la palese ingiustizia e l'inefficacia del sistema di tutela delle minoranze - di tutte e della nostra in particolare - in Croazia, l'inadeguatezza del bilinguismo, del rispetto dei diritti, dell'inclusione sociale e politica, dell'autonomia e della soggettività della nostra comunità nazionale. Chiedendo di rivedere l'impianto legislativo, le modalità della sua applicazione, l'attuazione di una nuova e diversa politica nei confronti dei gruppi nazionali minoritari. Rivendicando, ove possibile, anche delle forme di "riparazione" per i torti subiti con l'esodo e con gli effetti di una pervicace politica di assimilazione: chiedendo la conseguente applicazione dei trattati bilaterali, come l'accordo italo - croato del 1996, realizzando soluzioni atte a favorire lo sviluppo di una dimensione economica della minoranza, di un processo di "ritorno" culturale, di rilancio, di cura e formazione dell'identità nazionale, di nuove ed efficaci forme di "discriminazione positiva" (doppio voto, L 2 obbligatoria nelle scuole della maggioranza, estensione del bilinguismo, parificazione linguistica a tutti i livelli, posti garantiti nell'amministrazione pubblica, piena autonomia e autofinanziamento delle nostre istituzioni ecc.). Chiedendo l'eliminazione definitiva di ogni forma di conta nazionale, bandendo una volta per tutte lo strumento penalizzante e discriminatorio del censimento nazionale, e impostando l'avvio di serie indagini demografiche e sociologiche per capire realmente come aiutare la minoranza. Ma il problema è la "trappola" in cui,



CITTADINI DI NAZIONALITÀ ITALIANA 1948-2021

ANNO	JUGOSLAVIA		CROAZIA		SLOVENIA	
1948	79.575	*	76.093*	*	1.458*	*
1953	35.874	- 54,9%*	33.316*	- 51,3%	854*	*
1961	25.614	- 28,6%	21.102	- 36,6%	3.072	*
1971	21.791	- 14,9%	17.433	- 17,3%	3.001	- 2,31%
1981	15.132	- 30,5%	11.661	- 33,1%	2.187	- 27,12%
1991	24.366**	+ 61%	21.303	+ 83,1%	3.063 (2.959)***	+ 28,59%
2001	/		19.636	- 7,82%	/	/
2002	/			/	2.258	- 23,69% - (26,285)***
2011			17.807	- 9,3%		

2021 13.763 - 22.7%

* esclusa la Zona B; ** esclusi i dati di altre Repubbliche; - ***residenti assenti per più di un anno

CITTADINI DICHIARATISI DI NAZIONALITÀ ITALIANA AL CENSIMENTO DEL 2021- CROAZIA

Fonte: Istituto statale di statistica della Croazia

	2021	%	2011	%	2021	%	2011		2021	%	2011
CROAZIA	13.763	-22,7	17.807		9.784	-22	12.543	Reg.Fiume (Lit.Mont.)	2.368	-30,9	3.429
								Fiume	1.569	-35,8	2.445
								Umago	151	-18,6	169
								Rovigno	109	-28,2	152
								Buie	52	-44,6	94
								Dignano	53	-22	68
								Verteneglio	69	- 28	96
								Parenzo	82	-17	99
								Cittanova	25	-21	32
								Valle	85	+ 23	69
								Grisignana	20	- 4,7	21
								Albona			
								Fasana			
								Torre			
								Portole			
								Montona			
								Visignano			
								Visinada			
								Orsera			
								Medolino			
								Lisignano-Sissano			

con i censimenti nazionali (prima jugoslavi e poi croati, sloveni sino al 2002), siamo stati invischiati: un meccanismo perverso diventato strumento di gestione delle politiche nazionali e dei rapporti nei confronti delle minoranze. Un sistema che ci impone cnicamente di riconoscere la nostra sconfitta dopo avere subito, per decenni, il peso di una strisciante assimilazione. Di avvalorare il censimento inteso come misura della quantità numerica di un gruppo e, insieme, quale parametro per la sua tutela, per l'affermazione di un "quantum" di diritti umani. L'applicazione, dunque, di un riferimento

oggettivo - il numero, la quantità - usato per esprimere un valore sempre e comunque soggettivo, volontaristico: l'appartenenza e l'identità nazionale. L'immisurabile: la riduzione della coscienza nazionale, di un valore profondamente umano, sensibile, intimo, socialmente e psicologicamente mutabile, a numero, a mero oggetto. Come può il censimento nazionale "misurare" le delicate dinamiche presenti nei matrimoni misti, nel complesso fluttuare delle relazioni sociali, o i fattori dipendenti dalle pressioni ambientali, economiche o politiche? Come può decifrare le complesse motivazioni soggettive

degli individui, ridurle a numero, a un "sì" o a un "no"? E comprendere la complessità, la pluralità di un territorio, soggetto, da sempre, a grandi trasformazioni, costanti immigrazioni esterne, a grossi e costanti flussi di emigrazione, al peso dell'invecchiamento demografico, al difficile approccio al problema dell'identità - in un ambiente sempre più ibridato e globalizzato - delle giovani generazioni? Lo stesso vale per la "lingua materna", codice complesso e soggettivo in una società "mobile" e "liquida" come quella odierna, ove è sempre più difficile decifrare e intercettare gli stati e le dichiarazioni di "coscienza" e appartenenza, tanto più se espresse in un contesto pluralistico, "ibrido", fatto di matrimoni e famiglie "miste", ove gli standard identificativi sono multipli e complicati. E' la "maledizione di Montezuma" al contrario: l'anatema contro i "conquistadores" - un gran mal di pancia - che colpisce invece il popolo assoggettato. Che accompagna il tentativo azteco di sfuggire alla morsa degli invasori invitandoli nel proprio palazzo, combattendoli e al contempo proclamandoli "divini": l'accettazione dell'ineluttabile. Per noi i censimenti nazionali, sino a che verranno perpetuati, saranno una maledizione: una minaccia contro cui combattere, un nemico da odiare o da ignorare, e allo stesso tempo un "capestro", un dio malefico - il numero, la "reductio ad unum" - a cui non potremo sottrarci.

L'unico modo per vincere la battaglia dei censimenti è quella di eliminarli per sempre; di chiedere vengano definitivamente aboliti. Con l'entrata della Croazia nell'Eurozona e nell'area Schengen, dal prossimo gennaio, il più grande regalo alla nostra comunità nazionale potrebbe essere quello della rinuncia definitiva di Zagabria all'applicazione della conta nazionale. Per fare sì che una comunità autoctona venga tutelata, difesa e riconosciuta in quanto tale, non per il suo numero, il suo essere "uno, nessuno o centomila": ma per il semplice fatto che esiste da secoli su un territorio, ne rappresenta l'essenza, il pluralismo, l'identità.



Due giovani studiosi di Budapest svelano i retroscena di Porto Baross

di Rosanna Turcinovich

Fu un'idea geniale, fu un azzardo? L'Ungheria stabilì a Fiume alla fine dell'Ottocento industrie di grande impatto, fece costruire una ferrovia e attrasse capitali importanti per la fondazione della compagnia marittima Adria, la risposta ungherese al Lloyd austriaco. Dapprima le rotte erano limitate ma il loro numero crebbe in breve tempo e così la mole di merci trasportate. Nacque Porto Baross per le esigenze di importazione ed esportazione di prodotti dalle vaste aree danubiane (soprattutto farina) verso le vie marittime del Mediterraneo e del Vecchio continente. Ora un volume ne svela gli arcani, le decisioni segrete, mette in luce il ruolo del porto di Fiume di grande valore strategico. Due studiosi hanno unito gli studi e le ricerche compiute per anni.

“Márton Pelles e Gábor Zsigmond, due studiosi dell'Università di Budapest, decidono ad un certo punto di procedere all'analisi dell'attività della navigazione ungherese a Fiume a cavallo tra Otto e Novecento.”

Anni di lavoro con incarichi separati. Tutti e due hanno modo di constatare che sull'argomento poco è stato scritto; i documenti si trovano sia a Budapest che presso l'Archivio storico di Fiume. Perché non farlo prima? Il Secolo breve è scivolato via tra chiusure e divieti, regimi esclusivi



che non hanno concesso all'indagine scientifica di esprimersi, di spaziare in ogni dove, di scandagliare i fondi esistenti.

La scia lunga di quel clima sembra perdurare ancora oggi. Il leader ungherese, Viktor Orban, pressato sul blocco al petrolio russo, ha recentemente affermato che "se all'Ungheria non fosse stato tolto lo sbocco al mare anche noi ungheresi oggi avremmo un porto" alludendo al fatto che Fiume fece parte dell'Ungheria fino al 1918.

La Croazia ha considerato questa allusione a Fiume ungherese una provocazione e ha risposto con ruvide note diplomatiche e con una certa stizza è stata sottolineata l'appartenenza esclusiva di Fiume alla Croazia, ignorando a piè pari la

presenza italiana, il suo ruolo e la sua autoctonia.

Iniziative come questa del libro ma anche l'annessa esposizione che Fiume ha voluto dedicare alla tematica, nel Museo storico adiacente il Palazzo del Governo, chiusa nel mese di settembre, contribuiscono a chiarire i contorni storico-politici di un antico rapporto.

Ma come hanno fatto i due studiosi ad unire le proprie forze? L'hanno spiegato alla presentazione svoltasi a Fiume: ad un certo punto vengono a sapere del reciproco interesse e decidono di unire gli sforzi per dare alle stampe il libro che mancava da sempre, in lingua ungherese con traduzione inglese e, recentemente, in lingua croata e italiana. E non importa se la traduzione in lingua



italiana è a volte approssimativa, a partire dal titolo "Storia della navigazione..." invece di "Storia della navigazione..." che potrebbe essere un errore tipografico ma che si rivela una forma reiterata anche nelle pagine interne. L'importante è che il volume finalmente ci sia e dia la possibilità di ragionare su una pagina di storia quanto mai curiosa.

Con la presentazione del volume sono state inaugurate una serie di iniziative a Fiume legate alla cultura ungherese. Come mai, si potrebbe chiedere il lettore distratto... Fiume è stata Corpo separato della Corona ungherese ai tempi dell'Impero Austroungarico, il suo porto e la sua marina mercantile si misuravano con Trieste. Le città avevano un regime di porto franco decretato quasi contemporaneamente agli inizi del 1700, si confrontavano su modernità, innovazione, ricchezza, sviluppo industriale e culturale. La sua popolazione usava idiomi diversi: tra i principali l'italiano, il croato e lo sloveno, l'austriaco, l'ungherese, il tedesco, il ceco e lo slovacco, con la presenza anche di una consistente comunità ebraica.

Negli ultimi anni si assiste ad un crescente interesse nei confronti della città quarnerina grazie a scoperte documentarie che ridanno luce alla storia della costruzione del porto fiumano, dello sviluppo della città e della storia della navigazione



adriatica. Uno dei periodi d'oro della storia fiumana ebbe inizio con il compromesso ungaro-croato del 1868 e durò cinquant'anni. Nel 1870, Fiume contava circa 18mila abitanti, prima dello scoppio della Prima guerra mondiale erano circa 50mila.

"Lo Stato ungherese – afferma Pelles – imprese alla città uno sviluppo fondamentale tanto che nell'anno 1913 diventò il decimo porto europeo per intensità di traffici. La modernizzazione comprendeva vari provvedimenti sinergici, come la costruzione del porto, interventi strutturali in città e nel litorale, la costruzione della linea ferroviaria Budapest-Fiume e la promulgazione di leggi statali a sostegno dell'industria".

Nel periodo 1867-1918 il commercio interno alla Monarchia, ovvero lo scambio dei prodotti industriali austriaci e di quelli agricoli ungheresi fu per tutto il periodo molto intenso. Anche se tramite Fiume si svolgeva solo l'8-10% del commercio estero ungherese, il valore della città non stava nell'aspetto statistico, ma nel ruolo strategico del suo porto. Fiume era l'ingresso tramite il quale l'Ungheria aveva la possibilità di venire in contatto con il libero mercato. Ecco perché costruì a Fiume il porto Baross e con sostegni statali permise la

fondazione di moderne compagnie di industria pesante e di navigazione. L'importazione riguardava soprattutto prodotti come risone, cotone grezzo, tabacco grezzo, vino. L'esportazione riguardava farina, zucchero, legname, paraffina.

Nel 1870, all'inizio dei lavori di costruzione del porto fiumano, esisteva già una compagnia sovvenzionata dallo Stato austriaco, il Lloyd Austriaco di Trieste; perciò, inizialmente lo Stato ungherese lo sostenne. Nel 1874 Luigi Ossoinack, commerciante fiumano propose al conte Géza Szapáry, governatore di Fiume, la realizzazione di una autonoma marina mercantile: fu fondata la "Adria Steamship Company" con una sede legale a Budapest ed una operativa a Fiume.

La Adria dovette fornire inizialmente porti inglesi, Marsiglia e porti olandesi ma la sua attività e le sue rotte si ampliarono rapidamente mettendo in servizio solo piroscafi di prima classe, con minimo 800 TSL di volume. Era reale questo successo? In effetti era lo Stato – sottolineano i due autori -, a garantirne il rendimento e di conseguenza sempre più azionisti vollero partecipare ad un affare indubbiamente redditizio. Fu questa la chiave del successo dell'Adria, concludono i due professori, fornendo al lettore uno spaccato di storia adriatica fortemente legata al continente, una storia d'altri tempi che dovrebbe aiutare a capire il presente. (Tratto da Nord Adriatico Magazine, Trieste 2022)



Ma noi dove siamo...? un'ingiustizia di antica data

di Andor Brakus

Bongiorno cari amici. Go trovado questo interessante articolo del 1947, scritto da una giornalista americana de nome Dorothy Thompson. Lo go trovado curioso perché el parla dei fati, senza mai parlar, come de frequente capita, de la gente.

Adiritura atribuisse a D'Annunzio e Fiume la causa del fascismo, la voio scusar perché de sicuro non la gaveva leto la "CARTA DEL CARNARO".



Comunque, ricordeve che tuti gavemo una opinion che magari se facemo scoltando le opinioni dei altri. La verità ze sempre molto bistratada. Ala fine dell'articolo troverè una letera, più o meno dei ani

80', de un nostro emigrado in Australia, poche parole ma molto intense, tuta la indiscusa e seria analisi politica de la giornalista non ga fato tornar a casa nesun de noi altri... anzi.

Dietro ad ogni punto secondario c'è sempre una questione primaria. La questione primaria alla Conferenza della Pace è se l'Europa, che geograficamente è una penisola dell'Asia e che contiene 450 milioni di abitanti in uno stato di elevato sviluppo tecnico ed industriale, dovrà finire sotto il dominio e nella sfera militare ed economica di una singola grande potenza continentale, in particolare, la Russia Sovietica, o se verrà divisa tra gli interessi russi e anglo americani; o se l'Europa sarà organizzata in qualche struttura politica moderna, e potrà così mantenere un certo equilibrio fra Est ed Ovest.

Dalla risposta a questa domanda dipendono la guerra o la pace, la sicurezza e la prosperità del nostro futuro. Fino ad ora, però, le misure prese, hanno risposto in favore all'ipotesi numero uno, benché lo scopo basilare della guerra fosse stato quello di negare tale prospettiva quando fu avanzata dall'Asse. Permettendo al satellite polacco della Russia di annettersi tacitamente - dato che le frontiere non furono mai chiaramente accettate a Postdam - quasi un quarto della Germania, compresa la grande zona industriale della Slesia e la maggior parte della zona produttiva di grano e patate della Germania, noi consegnammo



all'Unione Sovietica un ostaggio con il quale poter trafficare per aggiungere la Germania al suo complesso di potenza. Che le cose stiano a questo punto è ora chiaro, e questa è la tesi annunciata nel discorso che il Signor Byrnes ha in programma di fare nella zona americana della Germania venerdì, giorno in cui apparirà questo articolo.

Ma se questa "soluzione" germanica è ora riconosciuta come un errore, perché hanno i nostri capi acconsentito, nel Consiglio dei Quattro Grandi di ripetere l'identico sbaglio nei riguardi dell'Italia e della Provincia della Venezia Giulia? Qui, di nuovo, un altro, ed ancora più evidente strumento russo, la Jugoslavia di Tito, otterrà una ricompensa territoriale incompatibile con i principi etnografici, una ricompensa che toglie all'Italia ogni frontiera difensibile ad oriente, accompagnata dalla creazione di uno "Stato Libero" incapace di



esistere economicamente, di una zona destinata ad essere il centro di continuo irredentismo italiano e jugoslavo, e perciò, ancora una volta, un ostaggio in mani russe con il quale contrattare per un'Italia simpatizzante con Mosca.

La storia perdona raramente uno sbaglio fondamentale, ma non perdona mai l'ostinata ripetizione dello stesso.

Il così detto "Stato Libero Internazionalizzato" della Venezia Giulia dovrà esistere come un progetto internazionale W.P.A. Esso è una mostruosità economica. Esso è tagliato fuori dal suo retroterra storico dell'Europa Centrale e dell'Italia.

Questo si può dire sia rispetto alle comunicazioni, alla agricoltura, al carbone ed all'energia idroelettrica. Soltanto tre strade ferrate lo uniscono al resto dell'Europa.

Queste sono: la prima: la vecchia Suedbahn Trieste-Graz-Vienna. Secondo la carta ora tracciata questa ferrovia passa attraverso il territorio jugoslavo, ed è sotto controllo jugoslavo. La seconda, chiamata "Ferrovia di Piedicolle" Trieste-Klagenfurt (Austria) sarà anch'essa sotto il controllo jugoslavo. L'altra ferrovia, la "Pontebbana", che unisce Udine con Tarvisio e via Villaco con Salzburg e la Germania del Sud, è a scartamento ridotto e pittoresca; ma è una linea mollo erta, inadatta a trasportare il tonnellaggio dell'Europa Centrale al suo porto naturale di Trieste. Prima della guerra mondiale quel trasporto ammontava a tre milioni di tonnellate annuali. La proposta "soluzione" taglia tutte le principali strade dell'Europa Centrale. Esse verranno a trovarsi sotto controllo jugoslavo.

Trieste è rifornita da un sistema idroelettrico interconnesso, le cui due fonti principali verranno a trovarsi in mano jugoslava. Le miniere di carbone di Albona, che forniscono metà dell'intera produzione di carbone dell'Italia - il resto è nella lontana Sardegna - vanno alla Jugoslavia. Così avviene per la bauxite, che fornisce le fabbriche di alluminio di Venezia e di Bolzano.

Anche la produzione alimentare della zona verrà a dipendere dalla Jugoslavia. Strategicamente, la

soluzione è un suicidio non soltanto per l'Italia, ma per l'intera Europa occidentale.

Non tenendo conto dello spartiacque che determinò il tracciato della "linea Wilson" dopo la Prima guerra mondiale, si lascia aperta l'intera valle del Po, attraverso la piana del Friuli, fino a Torino, che è la principale città industriale italiana. La libera disponibilità del porti renderà la Jugoslavia padrona dell'Adriatico e, attraverso l'Adriatico, essa avrà l'entrata nel Mediterraneo. Culturalmente, ciò significa l'entrata dei Balcani, "focolaio di guerra", direttamente nell'Europa.

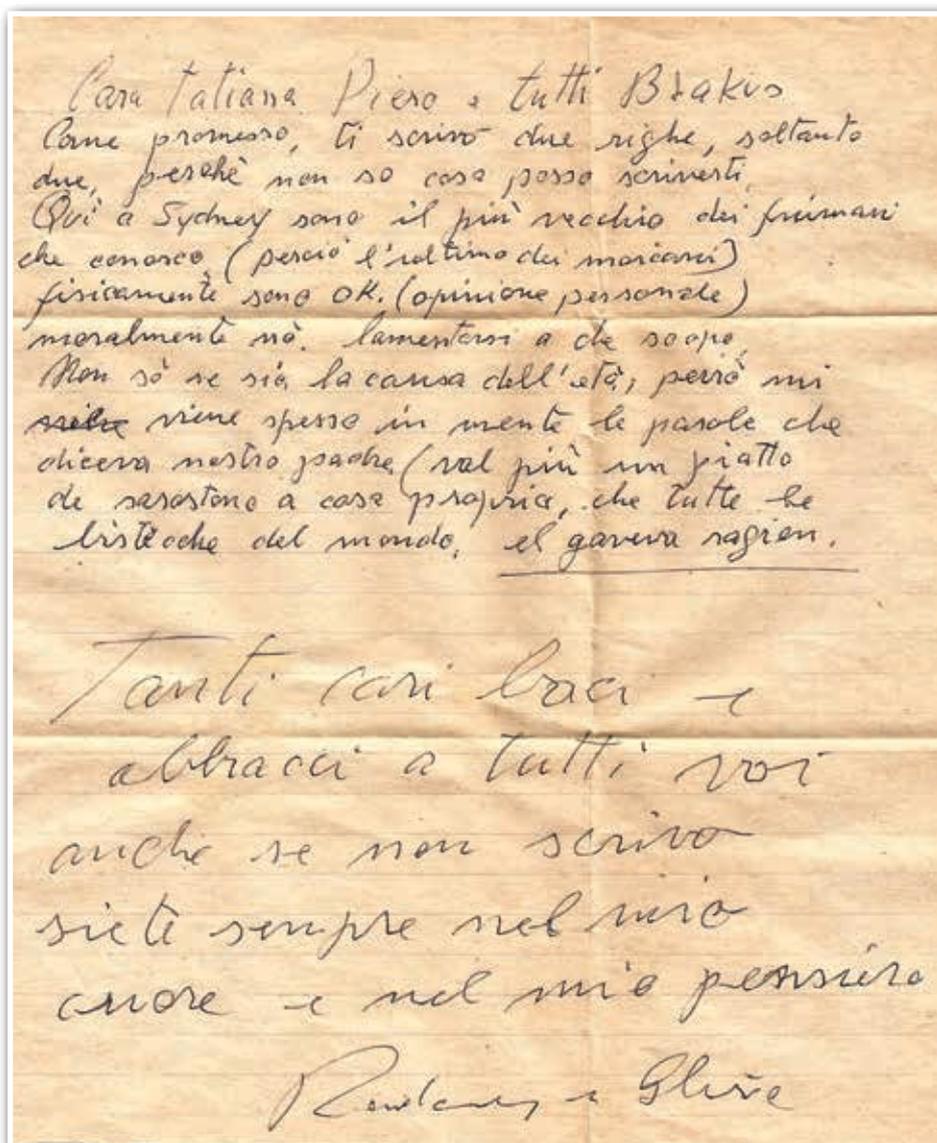
Non si deve dimenticare che il fascismo è stato generato in questa zona. Il suo vero autore è stato D'Annunzio, ed il suo luogo di nascita fu Fiume. La prossima rivoluzione che porterà alla prossima

guerra non sarà certamente fascista. Questa zona pullula già di agenti agitatori dell'ONZA. Le difficoltà economiche alimenteranno le fiamme qui accuratamente preparate per farle divampare in tutta Italia, che così ardentemente spera di rimanere nella sfera culturale occidentale. Dopo l'ultima guerra, la Jugoslavia, liberata e creata dall'occidente, fu orientata verso l'occidente stesso, soprattutto verso la Francia.

Oggi la Jugoslavia, di tutti i satelliti russi, è la meno amica dell'Occidente, e, specialmente degli Stati Uniti. Dobbiamo ricompensare Tito per aver abbattuto gli apparecchi da trasporto americani aprendogli l'Europa fino alle Alpi francesi?

"Gli Dei tolgono la ragione a coloro che intendono distruggere"

Dorothy Thompson





STORIA INGROPADA N. 17

Da Tersato a Castua

Legende che non more

di Andor Brakus

Dovevo eser proprio ciapada de fumo per dirghe de sì... ma la me scolta?... signora Maria?...non la me sente...? La me lasi ciapar fiato... signora Anna, mi non me ricordavo che la fosi così lunga, l'ultima volta che son venuda la go fata in un atimo. Ma quando la ze venuda l'ultima volta?

Non me ricordo... me par un venti ani fa.

Ah ben, quando el Colombo ga scoperto l'America, ma robe de ciodi... xe vero che son curiosa, ma dovevo proprio gaver el balo de San Vito quel giorno per dirghe de sì.

“*Sentemose un momentin su 'sti scalini a ciapar fiato...*”

sarò de sicuro tuta dispettinada... 'maica moja' questa xe de sicuro la prima e ultima volta che farò 'ste scale de Tersato.

La guardi signora Anna, per mi non xe la prima volta, ma malorsiga, de sicuro anche per mi xe l'ultima...son

tuta inzombada de sudor, mai più, ... ma la capise, me ero impegnada a far sti 539 scalini perché se era amalado asai el picio più vecio de mia fia, e così go fato un voto che se ghe pasava tuto...

Ma signora Maria al suo picio ghe xe pasado tuto per via del suo bravo dottor, non per la Madona Nera de Tersato, dove i dixè, pareria, che forse ne la ga dada el santuario de Loreto in cambio de la casa de la Madona, che qualche soldato già la gaveva fregada in Palestina portandola qua a Tersato, regalandola ai nobili de Veglia, i Frangipane, che per tenirse bon el Papa de l'epoca, me par un Celestino V, i angeli de note ghe la ga portata a Loreto, così nesun del popolo ga podudo lamentarse.

Non lo me stia dir...ma cosa la conta... robe de ciodi...era proprio tochi de angeli per portar una casa così pesante, i era Castovani de sicuro. Ah! Bona questa signora Maria, anche stanca morta, ma piena de morbin. La pensa che scherzo, la scolti. El prete de Castua voleva costruir una nova ciesa perché la era troppo lontan de la strada, e per questo quando

pioveva, per non pasdrociarse le scarpe, la gente non andava onorar el Signor. Ma cosa la xe mato, ghe dise i Castovani, non ocore spender un mucio de schei, domenica mattina de bonora, venimo qua in venti de noi e la sburtemo fin la strada. El prete li guarda con compasion e ghe dise va ben. Domenica mattina, puntuali come Dio comanda, venti e più de lori, tochi come manzi, i se dispoia le giache, ben piegade e le pogia per tera e via lori i comincia a sburtar el muro de la ciesa. Intanto che i era ciapadi a spostar la casa del Signor, un masgaiba che pasava de la, ghe sgrafa tute le giache e via lui. Bon, niente, adeso vien el bel.

Dopo un boni venti minuti de duro lavor, un de lori el se driza un atimo, el se volta indrio, e el ziga, fermi, fermi tuti, gavemo sburtado così tanto che non se vede neanche più le giache.

Ma signora Maria... e mi moniga che l'ascolto...però ghe digo la verità... neanche se la me faceva grizoli soto i piedi ridevo così tanto, bon, ma adeso finimo sta penitenza e tornemo a casa.



“El mulo Sedmak” tra noi del Tommaseo

di Egone Ratzenberger

Confesso che parlerò del mulo Sergio Sedmak, nato come me nel 1935, soprattutto attraverso il nostro sodalizio di sessant'anni. Vi prego di non volermene. Con l'esilio ci siamo sparsi nel mondo, facendo esperienze che altrimenti sarebbero rimaste rincantucciate in qualche remoto angolo. Non è infatti lo stesso vivere in Australia e mirare al koala considerandolo magari un tipo di curioso scoiattolo o aggirarsi a Superga o a piazza Castello o ad es. apprendere una cospicua porzione di romanesco con i relativi illustri poeti, che so, Pascarella o Trilussa. O arrabattarsi nel South Dakota com'è successo a mia sorella. E arricchire così il proprio fiumanesimo che appare in un primo momento piccolo, piccolo, ma poi ci dà un ben forte sostegno e non deve niente a nessuno. Ma Sergio Sedmak (in Argentina Sergio bisogna pronunciarlo Serhio con la acca alla fiorentina) con la sua vocazione marinara, anche trasmessagli dal padre, era già destinato a vagare per il mondo, un mondo molto acquatico,

con soste portuali diversissime, cioè un orbe, per quei tempi, favoloso assai.

Ma si parte da Fiume, e anzi più in dettaglio, dalla Valscurigna (vicina alla mia Braida sede di un venerabile e schiamazzante mercato). Il Sergio abitava con i genitori e la sorella (poi sposata in Germania) in una casa graziosa, di cui ricordo il grande albero di gelso del cortile che mi iniziò alle relative more che maturano in giugno, come ognuno sa. Oggi la Valscurigna ti fa scivolare in città dalla superstrada che non ci si accorge neppure di essere in un attimo all'inizio della via Parini. Cioè si parte dal vecchio confine, si svolta a sinistra, si costeggia la campagna dei Franzetich, un po' ingenuamente scappati con la famiglia in "bosco" nel 1942, cioè con i partigiani e, fatti rientrare dai tedeschi un anno dopo!, poi emigrati la metà in Argentina e la metà in Australia e uno di loro in Brasile tanto da non farsi mancare niente. Fine della citazione dei Franzetich.

La strada della Valscurigna lascia poi

a sinistra la deviazione per Cosala e la sua bellissima Chiesa (soprattutto dal punto di vista architettonico), nonché il Cimitero e scende in città, come si diceva.

Conobbi Sergio Sedmak in prima o seconda elementare, non ricordo bene. Aveva già allora lo stesso carattere un po' scherzoso, un po' allegro, compagno, pronto a "giogar in bala". La nostra maestra era Concetta Centis, bravissima e saggiamente imperante sul nostro analfabetismo, che si adoperava per sminuire, persino riuscendoci. Proveniva da una famiglia di grandi insegnanti e con il Sergio la ricordavamo con nostalgia. E in effetti nell'età avanzata si convive con tante persone che si vorrebbero ancora avere vicine e sono scivolte altrove. Anche le medie ci videro in parte insieme (una volta il Sergio mi spiegò ridendo il significato di alcuni termini, diciamo grossolani, inesistenti in casa mia dove ero il solo maschio, pure piccolo, e dove era proibito anche dire "moniga" (per "mona" si capisce). Poi ci si vide al Collegio Navale Niccolò Tommaseo di Brindisi che fu creato appositamente per far studiare i figli dei profughi istriani e dalmati. Era tutta una meraviglia: giocare al pallone imparando il relativo difficile mestiere ed entrambi eravamo rocciosi anche se abbastanza leali difensori, per cui o fermavamo il pallone o fermavamo il giocatore se non riusciva a sgattaiolarci intorno; cantavamo nelle ricreazioni serali le nostre canzoni, o gli inni, soprattutto della marina, come voleva il falsamente burbero vice-direttore Pagliari; fra noi due discettavamo se era meglio studiare al Nautico che Sergio frequentava con profitto o il mio Liceo Scientifico. Sotto sotto invidiavo le materie nautiche attinenti al vasto mare, ma ero anche incantato





dalle conoscenze classiche. Sergio sparì sui mari e mi raccontò poi che navigò in tutto il mondo passando ben presto per la sua competenza e naturale cortesia alle navi passeggeri. Fu per un lungo tempo fra le rotte fra Stati Uniti e Giappone ed aveva fatto di Yokohama una sua base. Vi ricorderete i voli aerei erano allora ancora relativamente rari e temuti e andare con la nave era eccitante per i passeggeri e l'equipaggio. La sicurezza c'era, il cibo era buono e la compagnia variata, nonché vi era l'opportunità per un baldo ufficiale di assistere qualche giovane passeggera un po' smarrita salvo poi sposarla come pure accadde al Sergio che si radicò in Argentina iniziando una vita stabile con figli e con l'immenso campo del suocero, medico di vaglia, da supervisionare. Il tempo dello "Sturm und Drang" era passato. Il Rio della Plata e Buenos Aires, accolsero lui con fraterno affetto come già avvenuto per tanti italiani. Anche chi scrive si sente rioplatense, ma dalla parte opposta cioè dalla parte di Montevideo per cui riprendemmo il gioco di difendere le nostre posizioni contrapponendo le due bellissime città. Ci si vedeva spesso perché Sergio andava con la famiglia in vacanza a Punta del Este la nota stazione balneare uruguayana. Ma in realtà molto serio fu l'aiuto che mi dette Sedmak quando venne in Montevideo in visita ufficiale nel 1995 - dopo Buenos Aires e prima di Santiago del Cile - l'allora Presidente della Repubblica italiana Oscar Luigi Scalfaro, accompagnandomi nel percorso di preparazione e dandomi indicazioni davvero positive. Sempre pratici e razionali questi fiumani! Ho poi rivisto Sergio ancora a Roma e a Colle Isarco ai Raduni dei Muli del Tommaseo e poi si sono incontrate solo le voci e si sono con gli anni intromesse le malattie, ma non del tutto grazie altresì al provvido aiuto del figlio. La nostra città, io credo, ha dato vita a tanti cittadini esemplari e uno di questi è stato certamente Sergio Sedmak, eponimo di altri che non conosceremo mai, ma a cui va reso onore. Abbiamo dato molto alle stazioni della nostra vita, ma io credo che era la nostra vocazione.

La vicenda dei fratelli Bandiera

...e non soltanto, per sapere

di Egone Ratzenberger

In un recente libro dell'opinionista del Corriere della Sera, Ernesto Galli della Loggia, mi ha colpito un suo contributo sulla vicenda dei fratelli Bandiera che ben ricordiamo con il loro sventurato ed impreparatissimo sbarco in Calabria nel 1844. Confesso tutto: per il suo pazzesco dilettantismo quell'impresa mi è sempre stata antipatica anche se, trovatomì vicino a Cosenza, cercai di visitare il sito dell'esecuzione non riuscendovi, dato che mancavano le indicazioni stradali. Quando si dice l'amore per la storia patria! La cosa però veramente interessante è il modo abile, e il Galli lo racconta bene, con cui l'Austria dopo l'era napoleonica, iniziò il proprio incontrastato dominio su Venezia, denominando ad es. la propria Marina da Guerra "austriaco-veneziana" con il leone di San Marco che campeggiava sulla bandiera, mentre la lingua d'uso a bordo restava il veneto-italiano. Ed una Accademia navale veniva creata proprio a Venezia ed era frequentata dai rampolli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia veneziana. Fra cui appunto i figli del principale comandante di quella marina e cioè il contrammiraglio von Bandiera ("von" perché il padre era stato anche insignito del titolo di barone). I figli molto spesso seguono le orme dei padri, ma talora si abbandonano invece allegri al complesso di Edipo e prendono strade diverse assai. Ed è questo il caso dei due fratelli. L'Accademia austriaca di Marina era stata collocata nella città più adatta, che, nelle idee di Vienna doveva divenire probabilmente il fulcro dell'anima marinara del multiforme



Impero. E in certo senso la carriera del padre Bandiera ne era il simbolo, cessati appunto i tumultuosi tempi napoleonici e in un momento storico in cui dopo tanta guerra le classi dominanti volevano godersi la pace, accettando i fatti compiuti. Ma non i figli delle stesse, non la giovane borghesia ascendente e da qui il susseguirsi di moti e cospirazioni in Italia dal 1820 in poi fino all'esplosione del 1848. Anche la temperie generale era ben cambiata: l'esperienza della Rivoluzione francese e dell'avventura napoleonica, con tutti i suoi difetti, aveva ben disseminato idee nuove. Vi era stata l'esperienza del Regno d'Italia, si registravano gli incisivi progressi della stampa e della topografia che fornivano tanti libri a buon mercato e vi erano pur state le promesse austriache di maggiori autonomie, completamente disattese in un compiacimento assolutistico di matrice settecentesca. In sostanza l'Accademia sopradescritta divenne rapidamente



una coperta fucina irredentistica di cui il figlio e fratello maggiore Attilio Bandiera, nato nel 1810, fu il principale esponente, seguito senza esitazioni da Emilio di nove anni più giovane e da un alfiere mai menzionato e cioè Domenico Moro che li seguì fino al sacrificio finale. Non si ha notizia che in seguito la polizia abbia trovato altri irredentisti. Accenniamo solo brevemente alle seguenti tappe: Attilio riesce a mettersi in comunicazione con Mazzini che sta a Londra; nella loro corrispondenza si forgiano piani insurrezionali ben poco realistici. In uno di essi si parla ad es. di un'insurrezione a bordo di ben quattro navi da guerra austriache. L'amministratore dei fondi mazziniani, l'ex notaio Fabrizi si rifiuta di dare i fondi. Ma poi grazie alle imprudenze mazziniane in tema di corrispondenza con i suoi adepti, imprudenze gravi assai, all'apertura della sua corrispondenza da parte del governo inglese e al tradimento di qualcuno della sua cerchia londinese i Bandiera sono costretti a disertare e a rifugiarsi a Corfù che era allora sotto dominio inglese. Vengono escogitati piani di sbarco nella penisola, fra cui uno a Tarquinia, che allora si denominava Corneto, con susseguente movimento verso Viterbo e il "selvaggio" monte Cimino, da cui, secondo loro, si poteva forse tentare qualche rapimento di vaglia a Roma. Pensavano al Papa? Con la controparte, si capisce, immobile ad attendere i comodi dei fratelli. Fu infine deciso di andare in Calabria con ventun uomini (solo ventuno, altroché i Mille di Garibaldi), peraltro provenienti da tutta l'Italia, sulla scorta di voci che facevano stato di movimento di insorti intorno a Cosenza, del tutto inesistente. Quindi tradimenti, (un avventuriero, Boccheciampe scappò a Cosenza a denunciarli), resa, processo in cui Attilio chiede di poter parlare con re Ferdinando, forse per convertirlo alla causa dell'indipendenza italiana, condanna a morte, fucilazione. Pare che i soldati sparassero mirando ai condannati solo la seconda volta. Se è vero, è un indizio da considerare. Le idee importanti crescono gradualmente, ma possono poi portare a situazioni incredibili come quando, solo sedici anni più

**Attilio
ed
Emilio
Bandiera**



tardi, alcuni reggimenti borbonici si arrenderanno in terra di Calabria a Giuseppe Garibaldi. Che però aveva un'altra esperienza di uomini, di situazioni belliche, di comando. Onore ai Bandiera e al loro sacrificio, però tanta ingenuità nei loro piani e ciò mi stupisce trattandosi di ufficiali, soprattutto Attilio, con parecchi anni di carriera militare e quindi con prevedibili capacità di pianificazione. Ma tant'è. Evidentemente non le aveva. Ho desiderato parlare dei Bandiera, anche perché l'Austria e la sua marina militare finirono per ritirarsi nelle nostre terre per essa più sicure anche per la presenza di popolazioni non italiane. Con un'Accademia di marina a Fiume collocata in quello che doveva divenire l'Ospedale principale, dalle parti del "Giardin-Pubblico". Con Pola come base principale e scali in Dalmazia e nelle bocche di Cattaro e come principale avversario, guarda un po', l'Italia Unita sognata dai fratelli Bandiera. Poi tutto è cambiato e noi lo sappiamo bene. Non dovrei accennare agli altri episodi del libro. Ma menziono pur sempre in un quadro nazionale e rinascimentale la orribile vicenda dei "Martiri di Belfiore" con un'Austria selvaggia nella repressione (evidentemente una ricorrente asineria da classe dirigente specie se totalitaria o semi, è di abbandonarsi alla repressione crudele senza fare altre più convolute considerazioni) e un corteo di volonterosi suoi funzionari italiani di cui non si fa mai parola, ma che non mostrarono

certo troppa comprensione per i patrioti. Si pensi in questo contesto anche alla facilità con cui i tedeschi nel 1943 seppero sempre abbastanza celermente dove era detenuto Mussolini. Mi ha sorpreso altresì leggere della grande fede che Edda Ciano riponeva in Hitler, i nazisti e la loro guerra e che un passo dopo l'altro portò alla fucilazione del marito. In compenso dopo la guerra si innamorò nel confino a Stromboli di un militante comunista. È noto, all'amor non si può imporre nulla. Interessante - e parecchio - la vita di Andrea Caffi descritta dal Galli della Loggia. Ma a chi scrive interessa soprattutto la menzione di suo nonno Ippolito Caffi di Belluno che a differenza di quanto scrive Galli che cioè sarebbe pittore "non indegno", è invece un rilevante esponente dell'Ottocento italiano specie nelle sue vedute notturne (vi fu anni fa una sua bellissima esposizione a Roma) e va appaiato ad un altro bellunese, e cioè il pittore Sommovilla emigrato in Uruguay nel 1884 e che chi scrive, con gli Italiani di colà, poté riportare all'attenzione del suo e nostro Paese con una mostra a Roma e a Belluno nel 1995. Entrambi hanno il grosso difetto di non avere tendenze impressioniste o di non muoversi verso l'astrattismo. Sono insomma rimasti un po' arretrati. "Quel erreur!". Ma interpretano con puntuale e incisivo affetto le realtà quotidiane. Non è poco. Ed è molto bello. Ippolito Caffi si arruolò volontario nella marina italiana nella guerra del 1866 e morì a Lissa.



Che cosa rimane oggi della famosa fonderia?

di Giuseppe Skull*



Nel XIX e XX secolo, a partire dalle guerre napoleoniche, la città di Fiume è stata soggetta ad aspre contese in cui sono intervenute Francia, Austria, Ungheria, Croazia ed Italia. La città riuscì, ciò malgrado, a perseguire una politica di relativa autonomia e ad affermare la sua appartenenza alla cultura italiana. Tutto ciò fino alla tragedia del 1945 che ha posto fine a una storia secolare. Un periodo particolarmente felice per la città fu quello degli ultimi 30 anni

dell'Ottocento, che gli storici della città chiamano "il periodo dell'Idillio ungherese". In questi anni l'Ungheria fece degli enormi investimenti nella città, detta a volte "la più bella perla della corona ungherese". E fu in questo periodo, nel 1878, che Matteo Skull fondò la "Fabbrica e fonderia Metalli Matteo Skull". Matteo Skull, nato nel 1836 a Reifnitz, oggi Ribnice in Slovenia, ma allora inclusa nella zona del Gottschee, oggi Kocevje, un'enclave di lingua tedesca abitata da coloni soprattutto

di origine tedesca, stabilitesi ivi fin dal medioevo. L'attività della fabbrica continuò con il figlio, Giuseppe Skull. La fabbrica seguì ad espandersi superando le avversità dettate dalla guerra e le diverse crisi economiche, fino a diventare la più importante ditta privata della città. E questo fino al sequestro jugoslavo nel 1945, quando la direzione venne assunta da ex partigiani incolti. L'"Apporto Jugoslavo" alla fabbrica è stato solo di morte e distruzione. Il





Matteo Skull



Giuseppe Skull



Nevio Skull

direttore della fabbrica, Nevio Skull, aderente al partito autonomista invisato alla Jugoslavia, fu assassinato dall'OZNA (polizia segreta di Tito), il 3 maggio 1945, cioè dopo la fine della guerra. Dopo vari esperimenti di economia socialista, la fabbrica è oggi ridotta a un rudere.

Cosa rimane a Fiume dell'opera della Matteo Skull? L'aquila sulla torre e le bitte di ormeggio del porto.

Nel 1906 fu posta sulla cima della "Torre civica" l'aquila bicipite, simbolo della città. L'aquila, su modello dello scultore veneziano Vittorio De Marco, alta circa tre metri, era stata fusa in una sola gittata, nella fonderia Skull. Le due teste guardavano nella stessa direzione, per mostrare un'autonomia rispetto all'aquila austriaca in cui le due teste guardano in direzioni opposte.

Nel 1919 i legionari di D'Annunzio, che avevano occupato la città, ebbero la stupida idea di tagliare una delle due teste per sancire la fine di ogni rapporto della città con l'Austria.

Nel 1945 gli occupanti jugoslavi distrussero l'aquila e la città rimase orfana del suo simbolo. Finalmente, pochi anni fa, la giunta dell'attuale città di Rijeka decise di rifare un'aquila il più possibile uguale all'originaria; è stata rimessa al suo posto nel 2017. Così nella città rimane un simbolo dell'opera della fonderia Skull.

Un'altra testimonianza dell'attività della fonderia Skull è fornita dalle bitte di ormeggio del porto, numerose delle quali portano ancora

la firma della fabbrica Skull.

A questo proposito riporto un articolo apparso il 7 agosto 2019 su La Voce del popolo: "La costruzione delle bitte accompagnò, nel corso del XIX e a inizio XX secolo (fino a circa gli anni Venti), il rapido sviluppo del porto fiumano. Le prime sorsero verso il 1894 e trovarono posto sui moli del porto e lungo il Canal morto e la loro realizzazione fu affidata inizialmente all'officina magiara di Ignaz Schlick a Budapest e poi, per un periodo più lungo, alla "Fonderia e fabbrica macchine Matteo Skull" (Skull Mátyas vasobtodje Fiume). Ogni singola bitta nel porto fiumano porta la firma – in lingua ungherese fino alla Prima guerra mondiale e in seguito in italiano – dello stabilimento in cui è stata realizzata e l'anno di costruzione, quest'ultimi quasi tutti diversi. Un dettaglio importante, non soltanto dal punto di vista culturale, ma anche e soprattutto storico, in quanto dà modo di seguire e apprendere lo sviluppo nei decenni del porto di Fiume, ma anche il succedersi dei vari governi. Nonostante la loro veneranda età alcune delle bitte sono state realizzate oltre un secolo fa, ancor'oggi si presentano agli occhi dei passanti in tutta la loro bellezza, grazie anche al materiale d'altissima qualità usato per la loro costruzione. Nulla è riuscito a scalfirle, né la salsedine, né il sole, né il vento."

*(Lione, Francia). L'articolo è stato pubblicato da El Boletin e per gentile concessione di Giuseppe Skull lo riproponiamo sul nostro giornale.

La famiglia scelse Genova

(Fiume, 8 settembre 1943). Per molti è la fine di un incubo, per altri invece l'inizio di un nuovo dramma. Quella notte Nevio Skull venne sequestrato dai membri dell'OZNA e trucidato.

La stessa sorte in quella notte di sangue toccherà anche a Giuseppe Sincich e Mario Blasich. La loro colpa? Essere autonomisti, figli di quel movimento che nel primo dopoguerra si era opposto a D'Annunzio, oltre a essere figure di spicco e amate dai concittadini ma siccome costituivano una minaccia per il nuovo regime, bisognava farli sparire. Nottetempo le milizie dell'OZNA fecero irruzione in casa prelevando Nevio Skull in presenza dei famigliari terrorizzati. Dalla cassaforte sottrassero gli oggetti preziosi e se ne andarono. Ventisei giorni dopo venne rinvenuta la sua salma impigliata in uno dei ponti della Fiumara, evidente il foro nella nuca.

Nevio Skull era nato a Fiume il 23 dicembre 1903. Di professione medico, nel 1935 assunse la direzione della "Fonderia e Fabbrica macchine Matteo Skull", fondata nel 1878 e diventata in breve tempo la più importante industria privata della città. Fu proprio dalle sue fucine che uscì la seconda statua dell'aquila bicipite collocata in cima alla Torre civica in occasione della festa di San Vito nel giugno 1906 (la prima collocazione risale al 1754).

Era sposato con Xenia Budak, croata di Fiume.

In seguito alla sua sparizione, la famiglia Skull comprende di non essere più gradita nella propria città e, come tante altre, sceglie la via dell'esodo. Si trasferisce a Genova perché aveva delle caratteristiche morfologiche molto simili a Fiume.





Usi e costumi nelle cucine delle famiglie dell'Alto Adriatico

di Sandro Pellegrini



Scrivere qualche cosa sulle cucine delle nostre terre non può prescindere dai ricordi delle nostre madri, delle nostre nonne e spesso delle nostre zie zitelle o vedove che continuavano a vivere nella casa parentale.

“ La prima preoccupazione delle nostre brave madri, nonne o zie era quella di fare la spesa quotidiana per il pranzo e la cena di ogni giorno che il Padreterno mandava sulla terra. ”

Era la vera cucina fresca e saporita alimentata dai prodotti che giungevano ogni mattina sui mercati cittadini come su quelli di tutti i paesi della regione istro-dalmatica. Non esistendo frigoriferi in cui poter porre i cibi avanzati o materie

prime da consumare nei giorni seguenti, soprattutto verdure e frutta, occorre passare in rassegna ogni giorno i banchi e scegliere i prodotti che sembravano i migliori ed i più freschi e convenienti. Speciale attenzione meritavano i banchi del pesce che non poteva non essere fresco, pescato nella nottata precedente, e la carne esposta dai macellai che doveva avere alle spalle qualche giorno di frollatura. Carne di agnello e di capretti si poteva acquistare come il pesce, il formaggio, l'olio ed il vino anche sulle barche che facevano scalo nei tanti porti della nostra costa e che costituivano dei veri mercati ambulanti che si spostavano da luogo a luogo, da isola ad isola e dalle varie isole verso la terraferma. Pasta secca e riso, farina e zucchero, polenta e patate, olio e vino facevano parte delle provviste di casa e potevano venir acquistati quando le riserve casalinghe stavano per esaurirsi. Il caffè veniva comperato in grani verdi in piccole quantità e lo si conservava

in barattoli di vetro o di metallo ben chiusi perché conservasse il suo aroma. Lo si tostava e lo si macinava a casa tutte le volte che si voleva preparare un caffè. Un rito uguale in tutte le case ai tempi delle nostre brave nonne. In genere lo si preparava colando alcuni cucchiaini di polvere nera in un bricco di acqua bollente. Si aggiungeva una piccola quantità di succedanei di varie marche, in genere di produzione austriaca o tedesca ricavati da orzo o grano tostato, ghiande e fichi secchi tostati e macinati. A metà settimana e al sabato le nostre donne avevano la bella abitudine di far arrivare in casa un bel mazzo di fiori freschi che rallegrava l'ambiente. Era l'ultimo acquisto fatto quel giorno, a conclusione della spesa giornaliera. Le materie prime venivano acquistate nelle botteghe o sui banchi dei tanti mercati più o meno specializzati, spesso ubicati in edifici che erano eredità dell'amministrazione austriaca. Quegli edifici avevano una loro linea architettonica che li



faceva distinguere anche da lontano. In ogni casa ed in ogni cucina c'era nei tempi andati un bel fogoler, nei cui pressi si conservavano legna e carbon dolce, ossia carbone di legna per alimentarlo. C'era un detto nelle nostre campagne secondo cui "*bon fogo xé meso cogo*" nel senso che un buon fuoco aiutava la cuoca o il cuoco per la metà del loro lavoro. Per le cotture di grossi pezzi di carne o di mezzi agnelli o capretti si poteva anche usare lo spiedo, per noi *speo*, una grossa asta di ferro su cui si infilavano le carni, sorretta da due aste verticali recanti vari uncini che sorreggevano lo spiedo che spesso terminava con un grosso anello su cui si appendeva la bacinella contenente il *paiz*. Spesso la cenere sotto i legni ardenti veniva utilizzata per cuocere le patate. Già nei primi decenni dell'Ottocento i focolai domestici vennero sostituiti nelle case di città e pian piano vennero adottati anche nelle case contadine da fogoleri in muratura o in mattoni sovrastati da una piastra di cottura in pietra o in mattoni refrattari con almeno due o più busi chiusi da alcuni cerchi di ferro o ghisa concentrici che si sollevavano con un'asta che terminava con un gancio. Sopra quella piastra o infilate nei busi si ponevano le pentole per le varie cotture.

Alla fine dell'Ottocento fecero la loro comparsa le prime vere cucine economiche, tutte realizzate in metallo, di produzione austriaca, chiamate Sparchlet, semplificate dalle nostre parti in *sparcher* o *sparchet*. Vennero bene accolte in tutte le cucine degli appartamenti di città e poco a poco in quasi tutte le abitazioni grazie alla semplicità con cui si potevano sistemare in qualunque locale, montate com'erano su quattro gambe ed al loro semplice funzionamento, alla mancanza di fumi ed alla facilità della loro pulizia, l'operazione più noiosa, se così possiamo definirla, che consisteva nel raccogliere la cenere che si era formata dopo la loro accensione al mattino presto ed esser rimaste in funzione per l'intera giornata. La cucina era alimentata a legna o a carbon-dolce. Lo *sparket* era sormontato da una grossa piastra metallica su cui si potevano appoggiare direttamente

le pentole con i cibi in cottura. Se le si fossero volute porre più vicine al fuoco sarebbe bastato, con l'aiuto di un ganzo, togliere alcuni dei cerchi che chiudevano quattro cavità sulla copertura. Su un lato c'era sempre il recipiente per l'acqua calda. Ad un lato dello *sparket* un'asta metallica, spesso dorata, consentiva di appendervi alcuni indispensabili strumenti della cucina, un *cazziol* o mestolo, un *fero* per smuovere le *branze* ossia le braci del fuoco, le *molette*, un doppio ferro a molla per raccogliere e smuovere pezzi di legno e di carbone nel fuoco o per estrarre il materiale igneo in soprappiù o quello che non bruciava bene, la *paleta* per raccogliere la cenere ed almeno un *forcheton* per smuovere gli arrosti in cottura, di carne o pesce che fossero, e un *paletton*, una grossa paletta, per estrarli dal forno.

A portata di mano, vicino allo *sparket*, si tenevano anche un *supiador*, un tubo in cui si soffiava con precauzione per non sollevare la cenere, per ravvivare le braci, oppure un folo o mantice, oppure ancora, per la stessa bisogna, una ventoleta di penne di tacchino o di gallina, delle *canevaze* o *straze* per asciugarsi le mani. Altri erano gli strumenti complementari che campeggiavano in quasi ogni cucina delle nostre zone, sia in quelle affacciate sul mare che in quelle dell'entroterra. Se, specialmente d'estate, non si fosse inteso accendere la grande cucina domestica si sarebbe ricorsa alla *foghera*, un braciere di terracotta o metallo che si alimentava da uno

sportello nella parte inferiore e su cui si poneva una rastrelliera a griglia su cui si ponevano, a seconda dei cibi da cuocere, o carni e pesci crudi, pentole e padelle. Ne esisteva anche una versione mini detta *foghereta*. Non mancavano piccoli bracieri da sistemare sotto il tavolo durante i mesi invernali per tenere i piedi al caldo, altri da porre nel letto per scaldare *lenzoi* e *coverte* nei giorni più freddi. Per scaldare i contenuti di piccoli recipienti si usavano anche, ma siamo già in pieno Novecento, anche *spiritiere* e primus, spiritiere con la combustione del gas di spirito o petrolio sotto pressione di una piccola pompa. Un particolare tipo di primus con una reticella sopra la fiamma che diventava incandescente veniva utilizzata per l'illuminazione di vari locali domestici ancor prima che tante case fossero raggiunte dalla corrente elettrica. Spesso, vicino al fogoler, veniva sistemato il *vintof*, derivato dal tedesco wienerkoffer, un mobiletto in cui si conservavano i cibi già caldi. Ma torniamo ai complementi delle attrezzature per la cucina delle nostre case, abbandonate con un'infinità di rimpianti perchè culle dei nostri migliori sentimenti famigliari e dell'amore per la nostra Terra, per i nostri vicini di casa e di strada, per i nostri amici, compagni di scuola, di gite, di escursioni, per i colleghi di lavoro e per i nostri parenti. Una Terra ricca di contraddizioni, eppure sede di una grande cultura umana e domestica ed ahimé, "sì bella e perduta" come ci ricorda la musica di Verdi.





Nel nome di D'Annunzio ...omaggio alla storia



Come da tradizione, il 12 settembre di quest'anno, il comitato per la valorizzazione storico-letteraria, le associazioni d'arma, quelle combattentistiche assieme ad alcune rappresentanze politiche, si sono ritrovate davanti al monumento che a Ronchi dei Legionari ricorda l'Impresa di Fiume per ricordare lo storico evento.

Tra i presenti il professor Diego Redivo, commissario per la Lega Nazionale della sezione di Fiume e il vicepresidente Diego Guerin per la sezione locale. Impossibilitato a partecipare, il presidente della Lega Nazionale, l'avvocato Paolo Sardos Albertini ha rilevato con quanto orgoglio, da cinquant'anni, si renda omaggio a questo evento. "È un'impresa da ricordare – sostiene da sempre Albertini – per le generazioni future, un ideale di unità anche per i giovani. La partecipazione sta crescendo di anno in anno sia dal punto di vista della cittadinanza che da quello delle autorità politiche aderenti. Questo è confortante". Per anni abbiamo seguito le commemorazioni a cura di Aldo Secco e poi di Elda Sorci che qui

vogliamo ricordare, con il loro slancio e, negli ultimi anni, con uno sforzo non indifferente per costruire sopra le pregresse divisioni. L'Impresa di Fiume va assegnata alla valutazione degli storici, non può e non deve essere oggi metro di paragone ed elemento divisivo se non fosse per il semplice fatto che la storia è già stata e nulla potrebbe cambiarla. L'interpretazione, quella sì, potrebbe risultare divisiva ed è ciò che non ci possiamo permettere, già il presente è controverso, già il presente ha bisogno di essere interpretato, capito e magari risolto. Se la storia può aiutare a farlo, ben venga, al contrario a cosa sarà servita?

Come da tradizione – leggiamo nelle cronache dei giornali - a Ronchi hanno portato la propria testimonianza storico-politica, Adriano Ritossa, che ha affermato: "La marcia dei legionari da Ronchi nasce dal mancato rispetto degli accordi segreti di Londra, relativi all'ingresso dell'Italia in guerra contro l'Austria-Ungheria e che prevedevano, tra l'altro, la cessione di Fiume all'Italia. Quella che vogliamo ricordare oggi è una pagina di storia che il nostro comitato ha voluto e

vuole far conoscere". Alla cerimonia era presenti inoltre l'assessore Rosanna Tosoratti di Fogliano e due rappresentanti dei comuni di Gorizia e Trieste. Per l'amministrazione comunale di Ronchi, il sindaco Mauro Benvenuto e l'assessore Gianpaolo Martinelli.

A rappresentare il comune di Monfalcone il sindaco Anna Maria Cisint che nel suo intervento ha sottolineato: "Con la mia presenza voglio rivendicare che la storia, quella del Novecento in particolare, va pienamente rispettata e non può essere sottomessa alle partigianerie ideologiche che in queste terre di confine hanno portato a cancellarne pagine importanti. È il momento di rimarcare le nostre radici e la nostra identità - che per anni si è tentato ignobilmente di rimuovere - che contraddistinguono un territorio e le genti che lo abitano".

Per il professore e storico di chiama fama, Diego Redivo, che ha preso la parola al termine dell'incontro, Fiume e Trieste sono state "gemelle" nel primo e nel secondo dopoguerra. Redivo ha infine ringraziato le associazioni combattentistiche di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia.



PER DAVVERO E PER GIOCO: Rocco perfetto cuoco

di Mirta Verban Segnan

C'era una volta un bosco fatato dove vivevano fate, gnomi, farfalle di tutti i colori, c'erano alberi di tutte le specie, distese di fiori grandi come tappeti, con anche mirtilli e fragole. In mezzo a questo posto magico si trovava una casetta di colore bianco e azzurro, costruita di foglie, e di fogli con poesie e disegni e pezzi di cortecce secche di alberi. La casetta era curata, aveva il suo camino, le finestrelle con le tendine rosa, candele rosa, era tutto perfetto. Qui vivevano due sposini, lei era Helen, la principessa delle fate, lui Elios, principe dei boschi. La loro vita scorreva tranquilla, lei era una cuoca perfetta, il suo forte era il dolce, il muffin di frutta di bosco. Il principe trascorreva parecchio tempo con i piccoli gnomi, gli piaceva parlare con gli alberi e raccogliere fiori freschi per la sua Helen. Era un caldo pomeriggio d'estate, una giornata meravigliosa, splendeva il sole, i fiori profumavano, il giardino intorno alla casa aveva mille colori. "Che giornata stupenda", disse Helen, i girasoli sembravano sorridere e le api ronzavano tra i fiori. Scoppiò all'improvviso un forte temporale, nonostante la bella giornata, e Helen uscì per prendere il bucato, affinché non si bagnasse, e vide qualcosa sulla soglia, si stropicciò gli occhi, "sei un gatto? A me sembri un topo", e si chinò, era proprio un gattino, tutto zuppo d'acqua, bianco e nero, raggomitolato sull'uscio. Il gattino, quando la vide, si alzò in piedi miagolando per la sorpresa, "Chi sei tu?", le chiese il gatto. "Io sono Helen la fata dei boschi", "E io sono Rocco, sono senza casa, senza amici, sono sono, tutti mi chiamano Rocco, un miscuglio di disastri", e scoppiò a piangere in un miagolio diretto. Lei gli accarezzò le orecchie

e disse "oggi hai trovato una casa e una famiglia, sei così bello", e Rocco, per tutta risposta, le fece un sacco di fusa. Quando Elios tornò trovò il gattino sulla sedia accanto a Helen.

"Abbiamo giurato di non prendere animali in casa", disse lui, e lei ribatté "Ha bisogno di tutto, dobbiamo aiutarlo".

Rocco sorrise facendo saltelli per l'emozione. Come sempre non c'era niente da fare, Rocco aveva vinto, forse perché era tanto bello con quella faccina da vagabondo. Durante il giorno Rocco frugava dappertutto, apriva gli scaffali, si ficcava dentro i cassetti, cresceva e diventava sempre più tremendo.

Helen decorava il tavolo con campanule, narcisi, papaveri e persino girasoli, ogni volta che Rocco entrava, ribaltava tutto, non solo, ma ogni volta che rientrava a casa portava qualche sorpresa, come quella volta che tornò tutto sporco di fango e coperto di ragnatele.

"Basta, Rocco, per favore, sei maleducato, o cambi, o te ne vai, adesso che sei più grandicello".

"Tutto chiaro", si disse Rocco, e come si voltò veloce, rovesciò tutta la farina che si sparse sul tavolo, piccole nuvole bianche di farina finirono sul suo naso, il gatto fece un piccolo starnuto, si girò e andò a dormire. Il giorno seguente Rocco si svegliò,

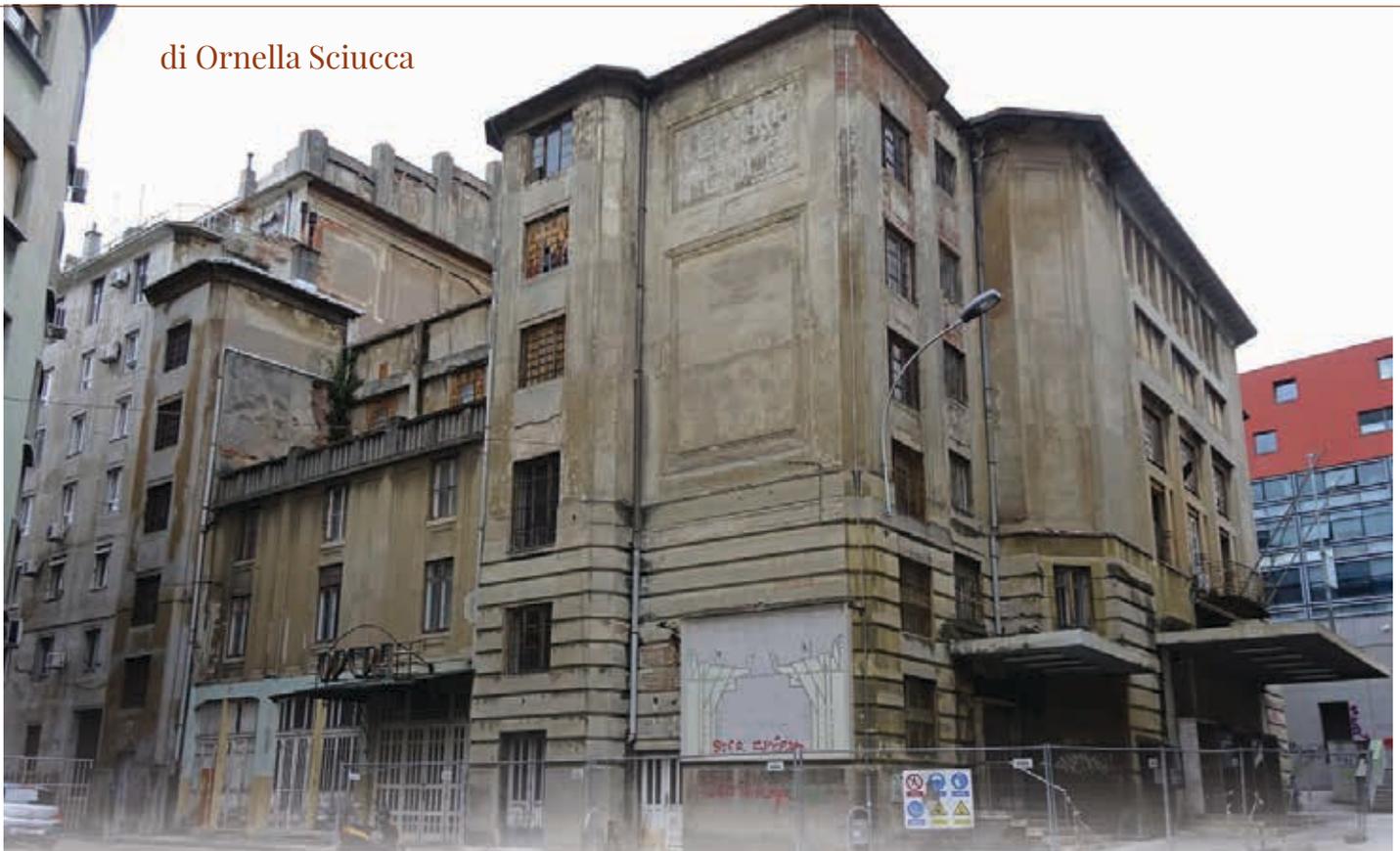


"Oggi sarà una giornata speciale", si disse il gatto, "ho studiato tutta la notte tante ricette". Si stava facendo un bellissimo giorno, il sole brillava, Rocco si alzò per primo, si arrampicò su una sedia e preparò una colazione con i fiocchi, proprio da chef, per i suoi due padroni e quando loro due si alzarono, rimasero a bocca aperta. Rocco aveva il grembiule di Helen e gli occhiali di Elios e con aria superba disse: "In cucina servono misure precise, e per questo me ne occuperò io, dobbiamo fare più attenzione con la cottura, poco sale, tanti dolci, e tanto tanto pesce". Rocco saltò in braccio per farsi accarezzare. Un delizioso profumo riempiva la cucina, la teglia era già nel forno con i pesci. Rocco miagolò felice, Helen gli diede un bacio sulla testa calda e pelosa. Rocco diventò un cuoco perfetto e divenne anche un bel gattone grande, bravo, forse solo un po' troppo grasso.



Il Teatro Fenice una storia sfortunata

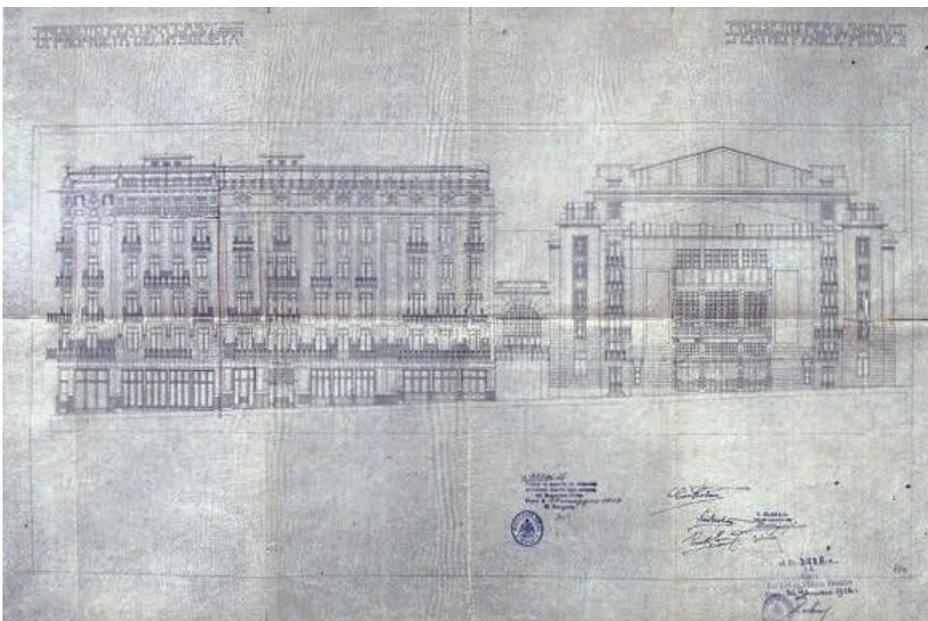
di Ornella Sciucca



Fiume è stata da sempre una fucina di culture ed espressioni culturali. Ne è prova, tra l'Ottocento e il Novecento, in risposta alle necessità dei cittadini, la trasformazione della realtà urbana, per l'eterogeneità dei palazzi e l'ammodernamento delle scelte architettoniche, dal Neoclassicismo allo stile secessionistico. In concerto con

tutto ciò, nella seconda metà del XIX secolo, in seguito all'abbattimento del Teatro Adamich e in attesa della sua ricostruzione, l'imprenditrice Caterina Ricotti, "conosciutissima, buonissima donna" (Varietà), fece edificare un piccolo teatro in legno nel giardino della sua abitazione (in via S. Andrea 576), dall'aspetto alquanto informale, in luogo dell'odierno Teatro Fenice. Così, tra il 1881 e il 1882 Fiume

riebbe una nuova costruzione a cielo aperto, circondata da numerosi alberi, adiacente a una sorgente d'acqua. Il teatrino operò con successo per alcuni anni, prevalentemente nei mesi estivi, in quanto le piogge e le basse temperature non permettevano di fare attività nei periodi freddi. Secondo testimonianze scritte dell'epoca, però, se lo spettacolo era particolarmente coinvolgente e apprezzato, gli spettatori salivano addirittura sul palco, il che dimostrava la grande voglia di teatro dei fiumani. Per risolvere i problemi legati all'avvicinarsi delle stagioni, già nel 1888, su progetto dello stimato architetto fiumano Nicolas Predonzany, venne edificato un palcoscenico in cemento e nel 1901 furono aggiunti anche un baldacchino in tela, abbellito da decorazioni del pittore Giovanni Fumi, gli spazi per gli attori e il personale, un nuovo portale ornamentale e una cabina da regia, da cui gestire anche gli elementi inerenti alla scenografia. Nell'area del cortile, dietro ai palchi, l'architetto dispose i camerini degli attori, le sale per il personale tecnico e le toilette. Pensò pure a un'imbottitura più





comoda ed elegante delle poltrone, risistemò la buca dell'orchestra e introdusse l'impianto luci a gas. Successivamente all'adattamento lo stabile venne denominato Teatro Fenice, nome che ricordava il rinomato teatro veneziano e che chiaramente denotava ambizioni importanti. Nella nuova forma, lo stesso poteva accogliere 230 spettatori nel parterre e 250 in galleria.

Nel programma del Teatro rappresentazioni teatrali e operette con artisti famosi (Zago, Benini), spettacoli circensi con tanto di cavalli addestrati e maghi, vaudeville, marionettisti (Riccardini, Gorno-Dell'Acqua e altri), compagnie ungheresi, varietà e talvolta anche incontri di pugilato. Così, ad esempio, a metà marzo del 1906, il "Novi list" di Supilo riportava un ampio articolo in cui si leggeva: "stasera il teatro era pieno come non mai. Dapprima è stato presentato uno spettacolo di pantomima molto carino, seguito da fantastiche esibizioni dei giocolieri Fassy e Sole, che hanno divertito il pubblico facendo scattare ripetuti applausi. Successivamente si è assistito all'esecuzione del giovanissimo violinista, Paolo Kaufman, di otto anni, la cui musica ha stregato gli spettatori. Dopo la pausa sono seguiti gli incontri di pugilato".

Dopo la morte della Ricotti, però, l'edificio visse una serie di accadimenti sfortunati, quali il brutto incendio del 1902, che ne interruppe l'attività per un paio d'anni. Considerato il successo che il Teatro aveva riscosso, nel 1910 i figli dell'imprenditrice, Nicolò e Michele, decisero di fare abbattere la vecchia costruzione in legno per realizzare un altro ambizioso progetto, quello del Teatro Fenice, pensato come edificio polifunzionale (politeama),

(Continua a pagina 40)



Morta a Udine la Professoressa *Egle Tomissich*, Esule di Fiume



È mancata Egle Tomissich, nata a Fiume nel 1931. Socia storica del Comitato Provinciale dell'ANVGD di Udine, era molto partecipe sin dagli anni '90 del Novecento, durante

Sergio Satti, classe 1934, esule di Pola e vicepresidente dell'ANVGD di Udine dal 1987 al 2015, ai tempi della presidenza dell'ingegnere Silvio Cattalini, ha voluto ricordarla con le seguenti parole: "Era sempre presente con la sorella a tutte le manifestazioni della nostra associazione; non mancava mai di testimoniare quanto abbiamo sofferto per essere italiani dove siamo nati. Ora aspetta ai rimasti, figli e nipoti ricordare chi ci ha lasciati e il suo esempio di vita". Il giorno 8 giugno 2018, a Udine, la professoressa Tomissich si è fatta molto apprezzare per le sue conoscenze in dialetto fiumano durante un incontro culturale e gastronomico, organizzato dall'ANVGD presso il ristorante Abbazia, svoltosi con grande successo.



la presidenza dell'indimenticato ingegnere Silvio Cattalini, esule di Zara. C'è chi la ricorda in veste di apprezzata insegnante, negli anni '70, al Liceo scientifico "G. Marinelli" di Udine. È stata sempre attiva in veste di discente, dal 2017, al Corso di "Sociologia del Ricordo. Esodo giuliano dalmata" dell'Università della Terza Età di Udine, tenuto dal professor Elio Varutti.

I suoi puntuali interventi nelle lezioni della UTE vertevano su Fiume nel dopoguerra e la pressione esercitata dai titini per espellere gli italiani dalla città del Quarnaro, chiudendo le scuole in lingua italiana. L'ingegnere

Udine 2018, pranzo istriano, fiumano dalmata. Da sinistra: Bruna Zuccolin, Daniela Conighi (discendente fiumana), Egle Tomissich (fiumana), Daria Gorlatto (nata a Dignano) e Elena Paladini (fiumana). Foto di Elio Varutti.

Pagella italiana di Egle Tomissich, Fiume 1943-1944. (Collezione Egle e Odette Tomissich, Udine).





Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in tutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.



NIDA VALLONE

è nata a Fiume il 20/12/1919 pochi mesi dopo l'arrivo dei legionari di D'Annunzio. Figlia di marittimo (comandante Edoardo Wollner - italianizzato in Vallone) ha vissuto una piena e felice giovinezza a Fiume, laureandosi in lettere a Firenze nel '43 e dedicandosi subito con passione all'insegnamento, con primo impiego ad Abbazia.

In seguito il doloroso esodo a Trieste e poi il matrimonio in Trentino, che è diventata la sua seconda patria fino alla morte dopo una lunga e bellissima vita. Noi figlie abbiamo vissuto le vicende "fiumane" nei suoi racconti e abbiamo avuto il piacere di vedere i luoghi della sua giovinezza (la casa in via Goldoni, la scuola, palazzo Adria, sede della società marittima del nonno, il bel centro città) in successivi viaggi a Fiume.

La vostra rivista ha permesso un costante ricordo del passato, vissuto con un bel senso di appartenenza, con una pacata nostalgia.

È morta a 102 anni l'11/8/2022 all'Antica Vetreria di Carisolo (Trento) circondata dall'affetto della sua famiglia. Spetta a noi figlie adesso preparare le "sarme" per Natale e mantenere le tradizioni fiumane con gioia e passione.



Il 29/07/2022 è deceduto a Desio (MB)

ITALO ALFREDO LANDI

nato a Bogliuno (Pola) il 02/09/1931

Lo ricordano con immenso affetto la moglie Marisa e i figli Sergio e Silvia.



Il 4 ottobre 2020 è mancato a Bresso (MI)

ALDO MARZONA

nato a Fiume il 16 ottobre 1928.

Lo ricordano la moglie Loretta, i figli Andrea, Lorenzo e Alessandro, le nipoti e i nipoti.

In ricordo di un amico



Fu Erio Justin, oggi sperduto in Ciociaria, a presentarmi

LUIGI DONORÀ

anche per qualche problema attinente al conferimento dell'onorificenza al Merito della Repubblica, ciò che si risolse in un baleno. Ma in compenso conobbi un uomo allegro, di profonda cultura, di grande apertura mentale, di disponibilità umana nel senso di voler esplorare il pianeta-uomo nelle sue innumerevoli epifanie e così nacque la nostra amicizia, che poté protrarsi per dieci e più anni, un regalo.

Nutro il sospetto che in realtà ciò abbia attinenza al fatto che Luigi viveva in realtà in una duplice dimensione e oltre a quella sopraccennata vi era il suo immenso mondo musicale grazie al quale viveva protetto dalle meschinità e considerava tutto in una cornice elevata di momenti

musicali, di possibilità sonore, di scale e semitoni. Occorre a tutti gli artisti di vaglia nella loro arte e il Donorà certamente lo era, altroché. Gli Italiani dei confini orientali onorano in Luigi Donorà il loro bardo che in un supremo canto, sgorgatogli dal cuore, dette un immenso ricordo alle loro sofferenze, altrove decise. Ma attenzione, non è solo questione di reminiscenze attinenti alla nostra terra: parliamo ora di musica di altissimo livello che rimarrà con noi al di là delle sue ulteriori composizioni.

Ci univa moltissimo il comune sterminato amore per Puccini. E ammiravo in Luigi anche la capacità di soffermarsi su una lezione magistrale come quella del Lucchese, anche rinunciando ad esplorazioni ardue, talora inutili. E comunque entrando nel dorato Libro mastro della musica italiana.

Ma un difetto, comunque, Donorà ce l'aveva: credeva che tutti gli uomini fossero buoni o almeno redimibili. Secondo me la responsabilità va consegnata alla beatitudine dei suoni in cui si aggirava con piglio sicuro. Assolutamente convinto della lui spettante collocamento finale nei "cori angelici" in cui giustamente ora si trova. E noi lo preghiamo di non dimenticarci!

Egone Ratzenberger



APPELLO AGLI AMICI

Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **LUGLIO E AGOSTO 2022**.

Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata.

Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite.

LUGLIO 2022

- Bassi Elvira, Treviglio (BG) 50,00 €
- Locatelli Andrea, Avenza Carrara, per pubblicazione annuncio 50,00 €
- Milotti Arsenio, Napoli 30,00 €
- Costa Liana, Roma 50,00 €
- Cante Carlo, Torino 25,00 €
- Zanetovich Bruno, Preganziol (TV) 30,00 €
- Percovich Furio, Montevideo 23,85 €
- Trentini Elvira, Prato 25,00 €
- Kregar Alda, Busto Arsizio (VA) 25,00 €
- Sirola Elisa, Codognè (TV) 50,00 €
- Segnan Marino, Bologna 50,00 €
- Bressan Annunziata, Scandicci (FI) 25,00 €
- Krizman Luigi, Lucca 25,00 €
- Sirk Chiara, Bologna 25,00 €
- Gombac Silvana, Torino 25,00 €
- Marsanich Ezio, Parma 20,00 €
- Petris Emilio, Treviso

25,00 €

- Sichich Maria Noella, Firenze 30,00 €
- Nogara Rita, Roma 25,00 €

Sempre nel 7-2022 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- FRANCO MARCEGLIA, dec. il 12/9/2018, dalla Sua mamma Resi, Milano 50,00 €
- papà NUNZIO, mamma GISELLA DEVETAK e sorella LOREDANA, da Nucci Ciancarelli, Garbagnate Milanese (MI) 25,00 €
- Com.te MARIO TUMBURUS, nell'8° ann. Della scomparsa (10/1) a Roma, dalle sorelle Anna ed Armida, Roma 60,00 €
- CRISTINA, con amore, da Giorgio Pezzulich, Monfalcone (GO) 10,00 €
- AUGUSTO BIZIAK e LUDMILLA DORCICH, dalla figlia Diana, dal genero Roberto e dalla nipote Orietta, Fornelli (IS) 30,00 €
- GENITORI e PARENTI defunti, da Alda Kregar, Busto Arsizio (VA) 50,00 €
- cari defunti delle famiglie PAKUSIC e BALACICH, dalla figlia, Bous 400,00 €
- marito GIANCARLO SCARDA, fiumano, da Anna Farri Scarda, Roma 100,00 €
- genitori PAOLO MAIAZZA ed ANNA STICOVICH, da Adriano Maiazza, Berlino 100,00 €
- amati genitori NIDIA e JOSCI RICHTER di Abbazia, coi cari GEA ed ALESSIO, da Nevia Richter, Bolzano 50,00 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Stepcich Nevio, Trieste 50,00 €

AGOSTO 2022

- Lazzarini Tullio, Chiari (BS) 50,00 €
- Ghersina Renzo, Ferrara,

per necrologio 100,00 €

- Cavaliere Tanini Romilda, Firenze 25,00 €
- de Nigris Gianguido, Ferentino (FR), per le belle canzoni... 30,00 €
- Catalani Ferruccio, Perugia 40,00 €
- Liubicich Arno, Roma 10,00 €
- Sviben Ileana, Roma 50,00 €
- Treleani Luisa, Roma 30,00 €
- Dekleva Ileana, Avezzano (AQ) 50,00 €
- Bressanello Giuliana, Forlì 25,00 €
- Srebot Cosatto Lidia, Genova 50,00 €
- Di Stefano Francesco, Gorizia (GO) 25,00 €
- Di Stefano Luisa, Bari 25,00 €
- Esposito Sonia, Dicomano (FI) 20,00 €
- Rade Sergio, Ferrara (FE) 30,00 €
- Ramondo Ornella, Albenga (SV) 25,00 €
- Prosina Giovanni, Firenze 25,00 €
- Bianchi Nereo, Vicenza 25,00 €
- Losito Rosalia, Torino 50,00 €
- Dianich Antonio, Pisa 50,00 €
- Bartolaccini Gianna, Genova 25,00 €
- Codermatz Dario, Porcia (PN) 30,00 €
- Giaconia Giorgio, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- Ferrari Maria, Mestre (VE) 25,00 €
- Severini Claudio, Milano 25,00 €
- Mazzi Maria, Verona 30,00 €
- Di Stefano Giovanni, Genova (GE) 25,00 €
- Cernuschi Maria Giovanna, Bologna (BO) 20,00 €
- Legan Maura, Segrate (MI) 49,05 €

Sempre nel 8-2022 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- MARIA BALLABEN GERMEK, OSCAR e FRANCO GERMEK, ed EDMEA RACK, da Fiume, da Giovanni Germek, Almenno S. Salvatore (BG) 15,00 €
- GENITORI e fratello ROMANO, da Gigliola Declich, S. Donà di Piave (VE) 50,00 €
- propri cari delle famiglie SCALA e CAVALIERE, da Liliana Scala, Firenze 30,00 €
- GINO FURLANIS, dalla moglie Pina e dai figli Marina e Paolo, Milano 30,00 €
- SINI e ZORKA IVOSICH, da Boris Furlan, Trieste 20,00 €
- fratelli GILIANA e LUCIANO, da Gigliola Crassevich, Treviso 25,00 €
- zio GINO DUIMICH (23/07/2003), da Liana, Terontola Cortona (AR) 30,00 €
- cugina LORLY MALUSA, da Maris Zagabria Persich, Rapallo (GE) 20,00 €
- cari genitori EGEO TARTARO e DORA GREGORICH, e tutti i FAMILIARI, da Myriam Tartaro, Pomezia (RM) 40,00 €
- RENATO LUPO, grande fiumano, cuore e fisarmonicista, conosciuto nel '48, nella nobile ed eroica dimora del campo profughi..., da Berty Ballarin, Vittorio Veneto (TV) 30,00 €
- ELISABETTA JANKO, da Giorgio Giaconia, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- coniugi ANNA HOST ed ALCEO ZAITZ, da Loredana Zaitz, Modena 25,00 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Troiani Sambugaro Bianca, Mestre (VE) 15,00 €
- Staglianò Elisabetta, Firenze 50,00 €

Sommario

La forza del bilinguismo: se la conosci, la applichi!.....	pag. ... 1
Lettera aperta di FederEsuli al nuovo Governo italiano.....	» 3
Programma del 59° Raduno a Fiume.....	» 4
Lunedì 31 ottobre, la letteratura che unisce.....	» 5
Il ritorno di Paolo Santarcangeli: mari, puli e pappagalli.....	» 6
Le poesie di Andor in un prezioso cofanetto.....	» 8
I 90 anni della scuola San Nicolò di Fiume.....	» 9
Programma del Convegno: Esuli fiumani in Liguria: Storia e letteratura.....	» 10
L'estivo della CI di Rovigno - Intitolato al M.ro Benussi.....	» 11
Diego Bastianutti - Finding my Shadow.....	» 12
Da "La bussola ritrovata" - Titolo italiano del suo libro.....	» 13
Nasce il Premio Michele Maylender dedicato all'eccellenza fiumana.....	» 14
Michele Maylender icona della Fiume Mitteleuropea.....	» 15
Sul nastro le poesie registrate da Mandich.....	» 19
La maledizione di Montezuma. Riflessioni sul censimento.....	» 20
Due giovani studiosi di Budapest svelano i retroscena di Porto Baross.....	» 22
Ma noi dove siamo...? Un'ingiustizia di antica data.....	» 24
Storia ingropada n. 17 - Da Tersatto a Castua - Legende che non more.....	» 26
El mulo Sedmak tra noi del Tommaseo.....	» 27
La vicenda dei fratelli Bandiera.....	» 28
Che cosa rimane oggi della famosa fonderia?.....	» 30
Usi e costumi nelle cucine delle famiglie dell'Alto Adriatico.....	» 32
Nel nome di D'Annunzio... omaggio alla storia.....	» 34
Per davvero e per gioco: Rocco perfetto cuoco.....	» 35
Il Teatro Fenice una storia sfortunata.....	» 36
I nostri lutti e ricorrenze.....	» 34
Contributi luglio-agosto 2022.....	» 39

Segue da pagina 36 - Il Teatro Fenice una storia sfortunata

inaugurato il 2 maggio 1914 con la celeberrima "Tosca" di Giacomo Puccini. Del progetto di massima che prevedeva un Centro culturale con Teatro, sala per varietà e Casinò (sala da concerto), con affiancato un edificio residenziale, dotato di ascensore e roof garden, con appartamenti signorili, venne realizzato soltanto il Teatro. Principale peculiarità dello stesso: fu il primo palazzo in cemento armato costruito sul territorio, uno dei primi in Europa. L'aspetto esteriore dell'edificio colpiva per l'essenzialità geometrica dell'attico, decorato da scalini alternati a colonne, con un effetto "metafisico" e decisamente Jugendstil. Gli interni, moderni e funzionali, guardavano ai modelli francesi e tedeschi, adottando un'orchestra molto profonda, con l'effetto del golfo mistico voluto da Wagner nella

Festspielhouse di Bayreuth. È l'unico Teatro del periodo Art Nouveau oggi in Croazia, progettato dall'architetto austriaco Theodor Traexler, allievo di Otto Wagner e dal costruttore fiumano Eugenio Celligoi. L'enorme sala del Teatro poteva ospitare fino a 2.000 spettatori, cui si aggiungeva lo spazio situato nella parte sottostante, inizialmente soprannominato Sala bianca. L'edificio aveva una superficie di 7.530 metri quadrati, di cui 5.942 adibiti ad ambienti teatrali e cinematografici. Un luogo nel quale giunsero a maturazione fermenti e intrecci tra etnie ed esperienze diverse, che nuovamente divenne luogo d'incontro vitale, punto di riferimento e scambio culturale. Il destino di quest'imponente edificio (già cinema Partizan ai

tempi dell'ex Jugoslavia e quindi nuovamente Fenice), purtroppo, non è stato felice. A partire dal 1916, fino ad oggi, lo stesso è stato messo alla prova da terremoti, acquazzoni, allagamenti e infine dalla cattiva gestione che, in un modo o nell'altro, hanno spento, per periodi brevi o lunghi, fino alla sua chiusura, le sue attività, facendolo diventare una triste realtà di decadenza e abbandono. Il resto è storia. Oggi lo stabile è di proprietà (al 90 p.c.) dell'azienda Rijekakino – per la quale è in atto la procedura fallimentare – e (al 10 p.c.) della Città di Fiume ed è in attesa di tempi migliori, in cui qualcuno, forse, saprà restituirgli il suo antico splendore.

Tratto da "La Voce del Popolo"
- 2022

 www.lavocedifiume.com e seguitemi sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it

CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: licofiu@libero.it
www.lavocedifiume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor
Brakus, Egone Ratzenberger
e-mail: licofiu@libero.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova
Autorizzazione del Tribunale
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995
Periodico pubblicato con
il contributo dello Stato
italiano ex legge 72/2001 e
successive variazioni.
Finito di stampare ottobre 2022

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:

licofiu@libero.it

Per farci pervenire i contributi:

Monte dei Paschi di Siena
Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - Libero Comune di Fiume in Esilio
BIC: PASCITM1201

IBAN:

IT54J010301219100000114803

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00 all'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE in modo da poter continuare a ricevere la Voce di Fiume.

